D'AMBRA

IL FURTO

IL FVRTO
COMEDIA
DI M. FRANCESCO D'AMBRA CITTADINO, & Accademico Fiorentino.

Nuouamente data in luce.

IN VENETIA, M D XCVI.

Appresso Marc' Antonio Bonibelli.

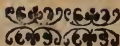
M. FROSINO LAPINI.

AL LETTORE.

SE non coſi malageuol fuſsi, ſi come alla maggior parte de gl'huomini auuiene, il ſaper, quanto importi, non dico ſolo reuerire, ma ſommamente pregiare, & ogni officio di fedele, & ſincera beneuolentia adoprare in verſo i ſuoi piu intereſſati, & di ſtretta, & famigliariſsima domeſtichezza congiunti, niuno harebbe cagione di marauigliarſi, ſe troppo ſi è indugiato a ſatisfare al deſiderio di ciaſcheduno in dare in luce il Furto Comedia del giuditioſiſsimo M. Franceſco d'Ambra, compoſta già da quello a requiſitione del ſuo intrinſichiſsimo, & ſingulare amico Antonio del Giocondo, ilquale conoſciuta la qualità del dono, come perſona, non meno accorta, & diligente, che di gentil, & ragguardeuoli coſtumi ornata, ſi diede con ogni ſuo sforzo a fare, che le honorate fatiche del ſuo gratioſiſsimo, & corteſe M. Franceſco & per intereſſe dell'amicitia, & per fare ciaſcheduno in effetto conoſcere, quanto gli haueſſe a cuore la liberalità ſua, fuſſero, ſe non di pari merito premiate, almeno con quel miglior modo compenſate, che gli porgeua la grandezza dell'animo ſuo. Per tanto giudicò, che il non farne copia coſi di principio ad ogn'uno, fuſsi il piu deſtro modo ad honorare il dono del ſuo amico, facē-

done parte, come di cosa sua a quei che conosciuti hauea i suoi, & dell'autore amicissimi, & cō essi q̄llo spasso prēderne, a fine del quale egli a pigliar q̄sta fatica hauea mosso l'amico. Onde cōceduta la primieramēte a gli Signori Accademici di Fiorēza, che con grādissima istāza ricerco l'haueano, vide q̄lla con sontuoso apparato, & piena di magnifica pōpa di arnesi ricchissimi, & adorna di vaghi intermedi esser recitata publicamēte nella gran sala, doue si raguna detta Accademia, & q̄sto fu l'anno M D X L I I I I. dellaqual cosa nō ancora contento, crescēdo continuamēte il fauore, & l'applauso (dirò cosi) che si faceua vniuersalmēte al nome di tal Comedia, argomentando da cosi felice esito, che essa sorti la prima volta in sua patria, che sicuramēte per gl'altrui paesi poteua farsi vedere, ne cō meno honore, che a casa sua fatto si hauessi, si risolse a farne parte ad alcuni suoi amici, iquali fuori del suo nido portandola in piu luoghi dell'Italia celebratissimi recitare la viddero cō publica spesa, & fauor grāde, & satisfatione de gli Spettatori nō piccola. Finalmente parēdogli hauer goduto assai del possesso di quella, si è lasciato persuadere a spotestarsene, & lassarla venire in luce, ilche esso per lo adietro mai ad alcuno, cui egli ne seruiua, haueа voluto concedere. In cōmendatione della quale se io volessi prudente Lettore adoperar la pēna, son certo, che piu tosto sarebbe vn metter la riputatione di quella in cōpromesso, sapēdosi per tutto di quanto diletto, & piacere ella sia stata a ciascheduno; atteso che piu, & piu volte è cōparsa (come

me s'è detto) in Scena & quāto piu s'è fatta vedere, piu è apparsa bella, & perciò piu fiate riādata e riceroca, ilche nō mai, saluo che delle pfette, & buone cōpositioni suole auuenire. Ne meno giudico per la medesima ragione far profitto alcuno in lodarti le rari doti dell'animo, che nel dottissimo autore di ql la si ritrouarono (ancor che da me lo ricerchi il debito dell'amicitia) hauuta cō qllo nel conuersare io domesticamēte col molto Reuerēdo Signor Canonico M. Frācesco Diacceto, cō ilquale esso autore, p fino quāto a Dio piacque cōseruarloci in vita, visse famigliarissimamente. Basta che di tutto ne feceró già piena, & intera fede in quei tēpi i nostri Signori Accademici nel essaltarlo al Consolato della nostra Accademia Fiorētina, nel quale cō somma, & infinita lode tutto il tēpo del Consolato suo si esercitò: & appresso le molte lettioni fatte cō intera satisfattione d'ogn'uno in qll'honorato luogo publicamente oltre i suoi elegāti, & dotti scritti dell'historia da lui cominciata, nella quale tutti i succesi del suo tēpo diligētemēte raccoglieua, & la vaga traduttione dell'historie di M. Antonio Sabellico, laquale imperfetta per la sua morte si troua hoggi nelle mani di Vincētio suo figliuolo. Perciò cōtēto del solo giudicio de' più saggi, & piu prudenti, oltre che l'opere stesse gli sono chiara testimonianza, stimando ogn'altra cosa, ch'io ne dicesi esser dalle lor gran lodi oscurata; qui faccio fine, promettendoti in breue la compagna di questa, onde mi rendo certo, c'hauerai al sicuro non manco piacere. Stà sano.

PERSONE DELLA COMEDIA.

Maestro Cornelio medico.
Norchia famiglio.
Mario giouane.
Gualcigna seruo.
Zingano.
Madonna Appollonia fante.
Cathilla fanciulla.
Rinuccio Corso.
M. Lucio padre di Mario.
Gismondo giouane.
Guicciardo Gualanai gentil'huom Pisano.
Lottieri castrucci gentil'huom Lucchese.
Lupo barro.
Vantaggio ragazzo.
Fabio gentil'huomo.
Valerio figliuolo del medico.
Don Diego Spagnuolo.
Mona Gostanza.

ATTO

Maestro Cornelio Medico vecchio,
Norchia suo famiglio.

Ate voi altri, che questa casa sia spazzata, & rassettata tutta dal capo a piè: e non cercate altro, & tu Norchia, ne vien fuor meco, ch'i ho bisogno di fauellarti.

Nor. *Volete voi, ch'io selli la mula?*

M.C. *Nò nò, lascia star la mula per istamani, che essendo festa andrò solamente alle cure piu importanti.*

Nor. *Eccomi.*

M.C. *Io pēso Norchia, che tu ti sia molto marauigliato, che non mi essend'io potuto mai rallegrare da quattro anni in quà, che Valerio mio figliuolo (Dio gli faccia pace se gliè morto) si partì da casa; da hiersera in quà mi sia dimostro tanto allegro, e tanto contento.*

Nor. *Certo si, & se io u'ho a dire il uero, m'imaginauo, che uoi haueßi qualche buona nouella di lui: perche, come voi m'hauete piu uolte detto, la sua morte non s'è mai saputa di certo.*

M.C. *Ehime, egli è ben vero, che non s'è ancora udito chi dica d'hauerlo veduto morto, nondimeno essendo mal capitati tanti in quel naufragio, & non ci sendo nuoue di lui in sì lungo tempo, si puo mettere per fatto; ma io non uò mescolare l'aloè*

col mele, io mi sono rallegrato (per tornare a proposito nostro) per altro; ilche voglio che tu sappia, a fine, che anco tu ti rallegri, & faccia quel tanto che io ti dirò.

Nor. Mi rallegrarò per certo, perche essendo vostra famiglia, ogni mio bene, & mal depende da voi: & sono per ubbidirui a quanto Voi mi comanderete.

M.C. Nota adunque; ritrouandomi io, come tu vedi, senza figliuoli, & hauendo pure, la Dio gratia, ragioneuoli facultadi, ho giudicato che sarebbe non piccolo errore il mio, se io nõ facessi ogn'opera di lasciar di me un rãpollo, che resti herede de miei beni; onde mi sono risoluto, ancor ch'io sia di questa età, à ripigliar moglie, & hierseră col nome di Dio conchiusi il parentado, & ho tolta una figliuola, ma che dico io? figliuola no, ma alleuata d'una vedoua da bene Napoletana, che stà in su questa piazza, & la fanciulla, secondo che dicono, è Romana & di nobil sangue, benche i suoi parenti non si sono ancora ritrouati, e'l nome suo è Camilla.

Nor. E ella quella bella giouane, che stà là in sul canto della piazza?

M.C. E essa, che te ne pare?

Nor. In buona fe, che uoi hauete comperato bene, e buon pro ui faccia.

M.C. A questo modo harò io pure in casa chi mi farà qualche amoreuolezza, & harò altro gouerno, che di fante, e se bene ell'è giouancita, perche in ve-

in vero quanto all'età potria esser mia figliuola, come io ti dissi nel principio, io non l'ho fatto per altro, che per acquistare figliuoli, alche secondo che insegnano i nostri Dottori sono piu atte quelle di tenera età, che le soprastate; che s'ha a fare supperiremo co'l tenerla bene, & co'l farle vezzi.

Nor. A toccar doue fa mestier a far vezzi alle mogli, pens'io se gli auerrà male.

M.C. Come di?

Nor. Che delle cose giouani non si fece mai male, & poi essendo voi nell'arte uostra eccellentissimo, meritereste biasimo nō sapendo conoscere i buoni bocconi.

M.C. E questa è la cagione della mia allegrezza che io spero mediante questo partito; non hauendo nel passato mai hauuto bene; almanco nella vecchiezza riposarmi un poco; & perche un ragionamento tira l'altro, io uò che tu sappia, qual sia stata la vita mia, & tutte le mie fortune, a cagiō che tu mi possa scusare appresso quelli, che mi riprendessino.

Nor. Farollo, benche penso che da og'uno piu presto ne habbiate a esser commendato.

M.C. Tornai da studio, ch'io haueua uentiquattro anni, non mi trouando al mondo se non questa casa, vna vigniuola, per ilche messo il collo sotto, feci tanto che in pochi anni ragunai tanto hauere, ch'io poteua venendo in famiglia, acconciamente nutrirla, onde per far quel che s'aspetta

fare a ogni huomo ragioneuole, presi donna, & acquistai dua figliuoli, Valerio che tu conoscesti, & vna femmina, che sarebbe hora fa conto su l'essere di questa mia donna, & quando io credeua riposarmi, ci venne addosso la passata di Borbo ne di che ne seguì il sacco di questa Città doue io come tutti gl'altri, con perdita d'ogni mio mobile fui prigione, & capitai alle mani de Lanzi; co quali oltre all'essere il piu del tempo ebri, non si poteua hauer commertio alcuno di parlare.

Nor. *E vero, e par propio che bestemmino, quando parlano.*

M.C. *Hor ascolta; io un giorno, come uolle Dio, hauuta le occasione, o che gli andassino a far la ressegna, o ad altro, essendo rimaso a guardia di non sò che ragazzi, & le lor donne, col mio figliuolo, c'haueua dodici anni, mi fuggì da loro.*

Nor. *Oh bene.*

M.C. *Questi cani vedutomi eßer partito, furon da tanta rabbia sospinti, che gli uccisero la mia pouera donna.*

Nor. *Hoime, che me dite voi?*

M.C. *E gittaronla in fiume: & non contenti a questo, preson la mia figliuolina di tre anni, & ne douettono fare il simile.*

Nor. *O traditori medicinali, si gli hauessi tra i denti.*

M.C. *Poi che la cosa fu quietata, & che i maluagi se ne portarono la roba, & ci lasciarono solamente danno, & vergogna io con una mia pouera gabbanella: & insieme co'l mio figliuolo; me ne*

tornai a casa, reputandomi a grandissima sorte, che quello almanco era saluo.

Nor. *Fu grande certo, perche un figliuol tale ualeua piu, che quanto tesoro ha il mondo.*

M.C. *Io in breue ricuperai altretanto di quel che perduto hauea: & parendomi esser tornato in buon termine, detti moglie al mio figliuolo, una bella fanciulla di buon parentado: con dote piu che ragioneuole.*

Nor. *Certo gl'huomini sono la palla della fortuna, hora in alto gli fa balzare, hor per terra gli getta.*

M.C. *Finalmente non potendo Valerio mancare a certi amici di Corte, andò in lor compagnia alla maladetta impresa d'Algieri; & da che si partì, che sono hora circa hora quattro anni, nõ ho mai inteso nulla di lui, se non che essendo pericolati molti, habbiam fatto giudicio, che ancor egli sia perito, & in su questa presontione publicamente si dice che gliè morto, & Fabio fratello della nuora mia, se l'ha ritirata in casa, hammi fatto sborsare sin'a un quattrino della dote, ch'io mi sono cauato di mano me che quattro mila ducati contanti, & cercon di rimaritarla.*

Nor. *Voi hauete ragione a star mal contento.*

M.C. *Tu hai inteso; & però per ristorarmi un poco, ho io cerco questa consolatione d'hauer chi mi gouerni bene, & vedermi, se fia possibile, uno rabacchino per casa, che sia il trastullo della mia uecchiezza?*

Nor. Dio ve ne dia la gratia.

M.C. Hor quel ch'io uo da te è questo; io penso stasera a ogni modo d'andar alla donna; per ilche mentre ch'io testè andrò a certe mie cure, uoglio che tu vadi a casa di Scipione, & di Camillo miei cõsorti, & dica loro il tutto del parentado, & come io mi sono lasciato ire in dotarla fino alla somma di cinquecento fiorini, & che io vorrei che amendue, o un di loro almeno mi facesse compagnia, & fatto questa ambasciata fa d'essere a Sãto Spirito, doue io capiterò dopo le mie facẽde.

Nor. Tanto sarà fatto, comandatemi uoi altro?

M.C. Non altro, fa quel, ch'io t'ho detto.

Norchia solo.

IO ti so dir, che questa uale un fiorino, un vecchion di sessanta anni ha preso per donna vna giouane, ch'a pena ne ha diciotto; parti ch'egli habbia hauuto uoglia di fichi fiori. Maestro Cornelio, Maestro Cornelio, io ho paura, che e fatti non habbino a corrispondere al nome. una fanciulla vorrà altro, che ricette, o lattouari, ch'in vero le gioueranno poco, eccetto che per le veste, & per le collane; che ben vestita sarà ella; ma se altro le mancherà, suo danno. ma lasciami ire, dou'io son mandato.

Mario giouane, Gualcigna famiglio.

IO non t'ho ancor detto, Gualcigna, quel ch'io uo da te, perche a dirti il vero, ancor ch'io

sia

sia stato teco, io ho hauuto l'animo sempre quì intorno, doue poi che interamente sono arriuato, te lo dirò al presente.

Gual.*Et io penso, che uoi haurete hor maggiore difficultà; perche se prima haueuate occupato l'animo alla presentia della donna, harete hora occupato l'animo, & il corpo; ma io m'imagino apunto quello che volete, chi ui dia qualche aiuto, o cōsiglio in questo vostro amore.*

Ma. *Ma Che tu m'aiuti, & consigli voglio io per ogni modo, perhe se mai io n'hebbi bisogno, hora n'ho necessità; ma pure in verità altro è quello ch'io ti uo dire, & in quel ch'io mi voglio seruire di te.*

Gual.*Eccomi paratissimo.*

Ma. *Ma vedi, bisogna, che tu me'l tenga segreto, perche l'è cosa tanto importante, quanto cosa che mai t'habbia conferito.*

Gual.*Vedete voi che non lo sappia persona? non lo dite ancora a me?*

Ma. *Lasciamo il burlare, io ti dico, che non è da manifestarlo a huom nato, & se io lo dico a te, lo fò, che ho bisogno de fatti tuoi.*

Gual.*Che bisogna tante parole, parrebbe che voi m'haueßi a conoscere hora. il ricordarmi quello, ch'io fo per l'ordinario è un perder tempo.*

Ma. *Hor odi, io so che ti è noto la grande amicitia, ch' ho contratta con Gismondo Castrucci Lucchese, ancor che non sia piu di tre mesi, che quà per suo spaßo venißi. laqual certamente è tale, che*

quel

quel ch'io non facessi per lui,ti puo render certo, ch'io non farei per altro huomo;& quantunque io habbia che far da me per infin sopra e capegli;nientedimeno tanto è l'amor,ch'io gli porto, ch'io sono sforzato ancor posposto le mie faccende;pigliarmi le cure sue per mie propie.

Gual.E cosa lodabile,che già non è altro l'amico,ch'un se medesimo.

Ma. Gismondo adunque essendo oltra modo innamorato d'una giouane,che è in maro d'un certo Rinuccio Corso, & hauendo fatto sì,che gli pare hauere guadagnato il suo amore,ha determinato per vna via,o per vn'altra non restar mai,fin che la gli venga nelle mani.

Gual.I'ui rompero il parlare, o Gismondo non è egli parecchi giorni che partì per la volta di Lucca?

Ma. Questo è quello,ch'io voglio, che tu mi tenga celato;Gismondo è in Roma in casa Bergamino alla Scimia;ma odi quello, ch'egli ha fatto, & in che termine si ritruoua.

Gual.O dite.

Ma. Hauendogli per mezzo di non so che donna in questa sua pratica quasi che condotta la corda in su la noce,il suo huomo,o che se ne sia stato auertito,o che se ne sia accorto doue prima e la teneua in casa, hora a vedere, & non vedere l'ha cacciata nel monisterio delle Conuertite; & da qualche imbasciata in fuori niente altroue puo hauere.

Gual. E però si dice; batti il ferro, mentre che è caldo.

Ma. Hor a Gismondo cresciuto gli ne è piu la voglia quanto piu si vede la cosa essergli vietata, prese per spediente di corrompere con danari questo Rinuccio.

Gual. Buono, perche co il mezzo de danari si ottiene ciò che l'huomo uuole.

Ma. E fugli data intentione, che quando gli facessi vna mancia di cento, o dugento scudi, gli ne dareb be a ogni modo.

Gual. Canchero, cotesta è una gran tasta; ma torniamo un passo adreto, d'onde è cótesta giouane?

Ma. E' figliuola d'un gentilhuomo Pisano, che si chiama Guicciardo Gualandi, ilqnale facendo uela da Palermo a Liuorno nel canal di Piombino, dette ne Corsali, & fatto prigione insieme con detta figliuola, si pose cinquecento fiorini di taglia, & insino non pagaua detta somma la lasciò loro pegno, & costui che al presente la tiene appresso di se; la vorrebbe rendere al padre & con questo animo l'ha data in serbo alle Suore.

Gual. Come sa egli cosi il nome del padre?

Ma. Perche quando la rimase a Corsali l'haueua dodici anni, o piu.

Gual. Ben be, ell'era grande: ma come l'ha hor costui?

Ma. Questo non so gia dire, perche non m'è occorso il cercarne.

Gual. Non importa. hor seguitate di Gismondo.

Ma. *Gismondo hauuta questa intentione, & non si trouando un danaio, ne hauendo credito; quantunque sia fratello di M. Lottieri ricchissimo mercatante ha fatto una cosa; ch'io per me non la approuo, nondimeno ell'è fatta costretta dalla necessità: & questo si è che hauendo contrafatta la chiaue del fondaco del fratello, & finto partirsi per a Lucca, di lì a due, o tre sere entrò in detto fondaco, & d'una cassa di drappi ne tolse tanto, che ual cento, o dugento scudi, pensando che questi hauessero a contentare quel Rinuccio: ma quando dipoi ei tenta questa facenda lo truoua piu discosto dal farlo, che Gennaio da le more; onde trouandosi le mani piene di vento è in sul disperarsi; e hiersera mandò per me, riferimmi il tutto, & pregommi ch'io vedessi se a te che sei ingegnoso dessi il cuore trar questa giouane a quel Corso delle mani, quando ci habbia a mettere oltra drappi que' pochi danari, che si truoua.*

Gual. *Che Diauol uuol'agli, se a si fatta mancia non si piega?*

Ma. *Ha incapato volerla rendere al padre, e a pena la darebbe ad altri per mille scudi.*

Gual. *Pur la darebbe per danari; ma se gli ha tanta voglia di rendergliene, che non glie la mena egli fino a Pisa o egli gliene scriua, acciochè ei si uenga per essa?*

Ma. *Dice che gli ne ha mandato a dire piu volte, & qua non è mai capitato persona che forse potrebbe esser morto, chi sa? e là non la mena,*

perche

perche egli teme non hauerla a rendere senza cauarne un baiocco, che perauentura gli interuerebbe.

Gual. Che direte uoi, se glie la cauo di mano per manco che non ha uoluto far Gismondo?

Ma. Come, Gualcigna mio.

Gual. State di buona uoglia, che io son certo di seruirui a ogni modo, e tosto tosto.

Ma. O ingegno felicissimo, o solo aiuto ne i miei bisogni, deh contami in che modo tu hai pensato.

Gual. Bastaui, che io tengo buono in mano, & ui dò la cosa per fatta.

Ma. Dimmi ti prego il modo, accioche io possa meglio pascermi di questa speranza con alcuna uerisimilitudine per amor dell'amico mio.

Gual. Vdite, io mi uoglio seruire d'un mio conoscente Spuletino che ha nome il Zingano, il piu sufficiente barro, che sia in Roma & tanto ben parlante, & cosi accorto & sagace, che darebbe a credere a ogni huomo ciò che gli paresse, & dando ad intendere a cotesto Rinuccio d'essere egli il padre della fanciulla, gliene cauerò di mano a ogni modo.

Ma. Io dubito, che la non ci verrà fatta.

Gual. Di gratia non ui date tanti pensieri, volete uoi altro che Gismondo habbia l intento suo.

Ma. Che si pensi hora al fatto mio, ch'io non uorrei fare come colui, che rassegnando ogni sua cosa lasciaua indreto se stesso, tu uedi doue io mi trouo, la Camilla è allo stretto di maritarsi a quel

Medico, & hieri per la sua fantesca mi mandò a dire, che temeua che il parentado non si concludessi: et mi pregaua strettamente, ch'io la cauassi di casa; che piu presto voleua fare ogni altra cosa, ch'essere sua moglie, & inuerità l'ha ragione: perche se non per altro, gliè sforzato a esserne in tal modo geloso, che non ch'altro alle rondine sarà vietato la entrata di casa, & cosi non ci potrem piu parlare, & volendola menar uia, come l'ho tenuta in speranza, non mi trouo vn danaio, e mal si può senza danari pigliar alcun partito.

Gual. E uero; ne di State, ne di uerno, dice il prouerbio, tu sai.

Ma. E non ho tempo a pensar di farne: perche ogni poco ch'io badi in Roma, mi potrò male liberare dal mio padre, che non mi lascia viuere di uolermi dare per donna la vedoua, che rimase di Valerio figliuol del Medico che par che da quella maledetta casa deriuino tutti i miei mali, se non fussi entrato iu questo farnetico di ripigliar moglie & se la nuora non hauessi tanta furia di volersi cosi tosto rimaritare, io harei tempo a ogni mia difficultà, e tu sai che chi ha tempo ha vita.

Gual. (Tagliateui l'agno) cauatela di casa piu presto meglio è con Gismōdo, che harà anch'egli la sua: andateuene a Lucca, di cosa nasce cosa.

Ma. Sì; ma da di donde ho io a cauar danari?

Gual. Della borsa di vostro padre, d'onde pensate, del

pesce

pesce di San Piero?

Ma. *Per Dio tu ti fondi bene, come se tu non conoscessi che gli è si misero, che qual si voglia strettoio, o mangano stringendolo non ne trarebbono un picciolo.*

Gual. *Vna sola parola vi darà piu danari, che uoi non uolete, & libererετeui da tutti i fastidij, accadendo soprastare piu un dì che un'altro.*

Ma. *Se non basta vna parola, io ne dirò mille, pur che io sappia quel chi ho a dire, & a chi.*

Gual. *Ben ui sbigottite per poco, se uoi dite a uostro padre d'esser contento al far quanto egli vuole, et che per uoi non sta di prendere quella moglie, che piu gli piace, pur che egli vi dia tanti danari alla mano, che possiate satisfare a qualche uostro debituzzo antico, & uoi stesso mettere in assetto, son certissimo che uostro padre non vi neghera quella somma di danari, che uoi gli addomandarete, tanta gran uoglia ha di darui questa moglie con questa buona dote, che l'auaro si piglia con l'auaritia, come gli uccelli con gli vccelli.*

Ma. *In fede mia, che tu di il uero, ad ogni modo facendogline una, glie ne potrei far ben anco dua, qualche santo in questo mezzo ci aiuterà, ua tu dunque a mettere in ordine quanto hai pensato della cosa di Gismondo, & io me ne andrò in casa a trouar il uecchio.*

Gual. *Volete uoi altro?*

Ma. *Assai mi basta questo, Dio uoglia che ci succeda bene.*

Gualcigna, Zingano, Mario.

Gual. IO credetti, che la profession tua fussi di barattiere, cioè di buon compagno intendi, & tu mi riesci il maggior brauo d'Italia.

Zin. Pensa che chi uuol uiuere, com'io & è da poco, uiue poco & male, a un mio pari bisogna sapere tutte le professioni, & tener fermo questo punto, uoler uiuere sempre da ricco, non si curar del mondo, ne del tempo in somma da buon soldati, che non pensano alla morte, uenga quando la vuole.

Gual. A questo modo uogliono essere gli huomini, a questi riesce ogni cosa, ma tornando al fatto nostro, buon per te, se tu serui al padron mio, tu potresti forse cauarne tãto, che tu non uorresti morire per qualche mese.

Zin. L'opera loderà il maestro, io so a punto quello che io ho a fare, & non mancherò del debito mio, non mancando voi, come tu prometti del uostro.

Gual. Tu sarai piu che satisfatto dico, ma uedilo là a punto.

Ma. Se l'amore non fussi sempre accompagnato dalla gelosia, io sarei adesso piu lieto che mai, non per cento ducati, che m'ha dato mio padre: ma per la commodità, ch'io ne spero.

Gual. Egliè lieto debbe hauer seco danari.

Zin. Non può dunque la cosa succedere se non bene?

Gual. Non dubitare, a te non ha a mancare la debita promissione, andiamo alla uolta sua, padrone, o padrone.

Ma. O Gualcigna.

Gual. Ecco il conduttiere de gl'amor uostri.

Ma. Questo è il Zingano quel ualent'huomo, che tu m'hai detto eh?

Gual. Messer si.

Zin. Al piacer di uostra signoria.

Gual. Questo è il nostro inuittissimo Capitano Zingano, che si dà uanto al primo assalto darci la terra a man salua.

Ma. Buono, a una spugnatione d'una Città ha agguagliato questa opera, egliè buon mantenerlo su la data. E' ei così Capitano?

Zin. Signor si, non si mancando dal canto della signoria uostra della debita prouisione.

Ma. E cosa giusta; dite capitano, per ordine tutto quello che occorre, & non si mancherà di nulla.

Zin. Primieramente perche il neruo della guerra è il danaio, mi occorre ricordare, che le prouisioni de danari sien gagliarde, & che i soldati sien ben pagati, acciò che per il padrone uolentieri si sottomettino a tutti i pericoli.

Gual. Intendete uoi, Mario?

Ma. Benissimo, ma rispondigli tu, che in questa impresa ti ho fatto mio segretario.

Gual. Danari ci sono, capitano, e pagherannosi i soldati prima che si esca a combattere.

Zin. Secondariamente fa mestiere d'arme, di scale, di briccole, e artiglierie, medianti lequali si possa, quando sia tempo, assaltar la muraglia, & saltar dentro nella terra.

Gual. Anco cotesto sarà in ordine, Capitano.

Ma. Ch'intend'egli per tante arteglierie, briccole, e armi?

Gual. Le vestimenta uuol dire, cappello, stiuali, & altre cose a proposito per dimostrar, che sia colui, che noi uogliamo.

Ma. Buono.

Zin. Di poi fa bisogno, di uettouaglia per rinfrescare i soldati prima, & poi, & questa è una delle piu importanti cose, che accaggino nella guerra, per che si porteria troppo gran pericolo, hauendosi a combattere anco con la fame.

Gual. Mi marauigliauo, che egli lasciaße indietro la gola, non dubitare, che la uettouaglia piouerà da tutte le bande, seguite pure, se gli occorre altro?

Zin. Et perche mi pare intendere, che nella terra, uostra signoria ha qualche intelligentia, uolendo che la cosa riesca, bisogna tener deste per uostre lettere quelle persone, che ci hanno a seruire, accioche quando darem lo assalto, non manchi di quello che occorre.

Gual. A tutto si prouederà: state di buona voglia.

Ma. Che ha uoluto dire in questo vltimo?

Gual. Che si faccia intendere alla fanciulla, che fingendo

gendo egli eßer ſuo padre dal canto ſuo facci ben gl'atti ſuoi.

Ma. Bene: o Dio uoi mi ſatisfate ogn'hora piu, capitano, & per quello ch'io ueggio niente ſi è laſciato indietro.

Zin. Prometteui pur la vittoria.

Ma. Horſu Gualcigna, che s'auanzi tempo: mena il Zingano a Giſmondo, & digli quel che accade, egli è huomo a cui baſterà un cenno, & ſopra tutto fa che i ſoldati ſi paghino, rinfreſchino, & arminſi, & che il capitano ſi contenti in tutto, & per tutto.

Zin. O poter del cielo: queſti ſon huomini da ſeruir volentieri.

Ma. Tornate poi di quà con l'ordine, perche non paſſa mai un'hora, che Rinuccio non ſia quì intorno, & io in tanto uedrò ſe potrò intender nulla della coſa mia.

Gual. Sta bene, venitene capitan Zingano.

Zin. Bacio la mano alla ſignoria uoſtra.

Ma. A Dio.

Mario ſolo.

SEmpre par che accaggia, che piu ageuolmente ſi conchiudono l'altrui facende, che le ſue propie; Giſmondo & io ſiamo aggrauati d'una medeſima infermità; & benche la ſua molto piu difficile appariſce, nondimeno io gl'ho ſaputo trouare la uia alla ſalute, et per me (ancor ch'io hab-

di tutti i mezi opportuni (non veggio spiraglio alcuno, e tutto procede per non poter intendere il seguito del parentado della Camilla, & del medico; gran cosa è certamente, che in tutta questa mattina, che non mi sono mai partito di quì, nõ mi sia mai abbattuto riscontrar la fante; dalla quale io fussi tratto fuori di questo dubio, & mi potesse risoluere alla mia facenda; ma ecco a punto il medico: guarda chi mi fa; horsu, ma io mi voglio leuar di quì, per non gli dare sospettione, che m'haueße a nuocere.

Maestro Cornelio, Norchia seruo.

CHe di tu Norchia? ne Scipione, ne Camillo non si trouoron in casa eh?

Nor. Non vi dico io, che sta mattina l'uno & l'altro eran caualcati alla vigna.

M.C. Per certo questo s'è fatto da loro in proua, che vedendomi hieri volto a questo parentado per l'inuidia non ci sono potuti stare sotto; in fine, quando vno ha qualche cosa, che sia sua, i maggior nimici sono i piu stretti parenti.

Nor. Lasciate pur essere, egliè meglio eßere inuidiato, che inuidiar altri.

M.C. Horsu disporenci andar soli per questo non sarà, che io tolga donna; & che io non mi caui questa voglia, a dispetto di chi non vuole; ma odi.

Nor. Meßere.

M.C. Va in casa, & fa ordinar da desinare; ma stà desi-

desinar no far un poco di collettione, che hauendo stasera a uscir dell'ordinario co'l pasto, sarebbe errore caricarsi troppo co'l cibo.

Nor. Delle sua, star sempre in su la regola.

M.C. Che di tu?

Nor. Che il desinare, che si è proueduto, non è punto fuor della regola, ne vi caricherete troppo non dubitate.

M.C. Hor và a far quel ch'io t'ho detto; io in tanto darò una uolta da lo speciale.

Nor. Io vò; o meschino egli ha paura in queste sue nozze non s'auiluppare alla tauola; pensa quello che farà nel letto.

M. Apollonia fante, Camilla fanciulla.

Dih nella buon'hora non ti disperar tanto, stà di buona voglia, ch'io glie ne darò in man propria, & anco gli dirò quattro parole, che m'intenderà.

Cam. Deh si fatelo di gratia, madre mia cara.

M.A. Lo farò dico, vattene su, che sia benedetta, che M. Costanza nõ habbia a pigliar sospetto di questo tuo star qua giù tanto a luscio, che non ne segua maggior scandalo.

Cam. Che maggiore scandolo volete uoi, che segua? mi puo ella far peggio che darmi a un uecchio, che potrebbe essere mio padre dua uolte; ui par ch'ella m'habbia fatto poco male a uoi eh?

M.A. Mi par mal pur troppo; ma che vuoi tu fare.

Cam. Rimediarci, se gl'è possibil vorrei.

M. A. Be qual è il rimedio?

Cam. Uscirmi di questa casa; prima che io possa.

M. A. Che di tu sciagurata a te, dunque uuoi tu diuentar femina del mondo eh?

Cam. Che dite voi? non mi ha egli piu volte promesso, & giurato di tormi per moglie, & io similmente non ho promesso & giurato a lui.

M. A. Sì, ma quante volte promettono, & sprometto-no questi giouani?

Cam. Forse che egli altri sarebbono tali, il mio Mario non gia, ne credo in modo alcuno, che egli sia per mancare; di tanta fede lo conosco, e tanto è il bene, che egli mi porta.

M. A. Gli è vero; ma io non vorrei poi.

Cam. Che poi; lasciatene la cura a me; ma per quanto ben vi voglio, fate di trouarlo, & dategli la lettera: & pregatelo, se mi porta l'amore: ilquale m'ha sempre dimostrato, mi caui di questa casa; ch'io son disposta d'uscirne, o d'uccidermi.

M. A. O che Dio tel perdoni; dice ancho d'uccidermi.

Cam. Uccidermi sì, se non harò altro riparo.

M. A. Ohime, figliuola mia, tu mi dai nel core a piangere a cotesto modo: e a dir coteste cose; vattene su, & leuati la passion dal cuore; ch'io t'aiuterò quanto potrò.

Cam. Altri che Mario non me la può leuare: hu, hu, hu, hu.

M. A. Horsu io farò tanto, che tu gli parlerai innanzi che sia sera non piangere.

Cam. *O Dio il volesse, M. Apollonia mia; mai come farete?*

M. A. Ve come la s'è risliarata ti so dire: che gl'è del fine.

Cam. Voi non mi rispondete?

M. A. Darogli la lettera: & dirogli, che tu piagni, & che tu ti disperi: & che pensi a casi tuoi presto, se non che tu la farai male.

Cam. Ditegli pure, che se mi uuol viua pensi di cauarmi di questa casa, & ch'io andrò con lui in capo del mondo.

M. A. Lascia fare a me ti che arrecherò qualche buona nouella, o vattene sù.

Cam. Io andrò hora: vdite M. Apollonia, raccomandatemegli un poco strettamente; & ditegli, com' io mi struggo per amor suo.

M. A. Lo farò, vanne sù in buon'hora, ch'io mi marauiglio; che la non t'habbia gia chiamata sei volte, tu vuoi, che se n'auegga pur tutto il mondo, gli è ben mal far male; ma gli è ben peggio farlo al la scoperta.

Cam. Horsu fate d'arrecarmi buone nouelle, che io non voglio altro marito di lui.

M. A. Me ne ingegnerò.

M. Apollonia sola.

O Pouerina tì so dire; che la stà fresca, non gli bastaua non trouar luogo per questo gio uane, che questa sua matrigna, che non la vo

chia-

chiamare altrimenti: gli ha dato un vecchio di settanta anni per marito: & doue l'altre si sogliono rallegrare, questa da hiersera in quà, che ella lo seppe; non ha fatto altro che piagnere, che è proprio vna pietá il fatto suo, & se Dio, & S. Caterina non l'aiutano, io ho paura non capiti male, in modo gliè entrato il fistole addosso; naffe Dio ne guardi le predelle di questa maladittione; la padrona, che vede questa maninconia, m'ha mandato con queste cose al monisterio a fare oration per lei; che la sia contenta; & ella mi manda al suo Mario, che sol vuol per marito con vna lettera; non so chi giouerà piu: a giudicio suo piu la può far contenta il suo Mario con vn cenno: che quante Monache ha il mondo: o Dio vedete poi doue si conduce vna meschinella, che non ha persona, che per lei sia; & poco gli gioua esser bella, & di nobil sangue, che la sua sciagura cominciò dalle fasce. dicono, che lei è figliuola d'un gentilhuom di questa terra, & al tempo del sacco capitò alle mani d'vno Spagnuolo, che la non hauea a pena tre anni: ilquale la lasciò in Napoli a questa mia padrona, & ella credendosi trouare il padre, circa un'anno fa, la menò quì, che era meglio che là l'hauesse menata presso ch'io non dissi, che il padre non s'è truouato alrramente; & la fanciulla ci capiterá male; basta che ella ha certi suoi breui che la tiene, con piu sicumera, che non si tengono le reliquie: & dice; che sono contrasegni, che l'haueua quando la fu tolta; io vo

che

che la se g'i metta: sono stata a un pelo per dire una mala parola; ch'altro ne farà ella mai: ma, u, u, sciagurata a me, ecco non so che brigata in quà, lasciami andar via.

Zingano mutato d'habito, Mario, Gualcigna.

Messer Mario non s'affatichi uostra signoria in ricordarmi quel ch'io ho a fare; io ui riuscirò meglio a pan, che a farina.

Ma. Ha inteso la fanciulla questo disegno?

Gual. Tutto; & ha risposto, che non mancherà dal canto suo di quel che occorre, & n'ha dati tutti i contrasegni possibili.

Zin. Non c'è dubio alcuno vi dico.

Ma. Mi piace, ma vedi, che non si stia troppo a disagio: ecco quà Rinuccio a punto, non poteui giugnere a miglior tempo.

Zin. Quanto piu presto meglio.

Ma. Lascia prima mouer a me, e tu andrai seguitando le mie parole.

Zin. Si bene.

Ma. Buon dì, Rinuccio.

Rinucio, Mario, Zingano, Gualcigna.

Buon dì, & buon'anno.

Ma. Ditegli hora i casi vostri da voi M. Guicciardo q̄sto è quel Rinuccio, che uoi hauete tãto cerco.

Zin.

Zin. *E questo Rinuccio Corso?*

Rin. *Al comando vostro.*

Zin. *Ho Rinuccio mio, le lacrime non mi lascian parlare.*

Rin. *Che voglion dire si fatte accoglienze?*

Zin. *Ringratiato sia Dio, che finalmente io v'ho trouato, & ch'io harò pur questo contento innanzi ch'io muoia.*

Rin. *In fine che raccoglienze son queste, che volete voi da me?*

Gual. *Pe'l primo questo è stato un brauo assalto.*

Zin. *Io son quel Guicciardo Gualandi, a chi voi hauete piu volte fatto intendere d'hauer la sua figliuola.*

Ma. *O amor paterno, quest'huomo non può esprimere quel che vorrebbe per la letitia; ho egli fa bene.*

Zin. *Io son venuto per lei con animo di darui quel guiderdone, che voi stesso uorrete, & di piu restarui in eterno obligato.*

Rin. *Adagio bisogna altro che parole a dar la fanciulla.*

Ma. *Come; pensi tu di ritenerli le cose sue?*

Rin. *Se la sarà sua; egli mi darà piu d'un contrasegno; huomo da bene, non pensate gia ch'io voglia correr questa facenda.*

Zin. *Egli parla benissimo; quando uoi facesti altrimenti, uoi non faresti l'vfficio vostro Rinuccio; & io sono parato a darui tutti i contrasegni, che uoi ne adimandarete, che gliè ben ragione; cosi volesse*

se Dio, che la mia figliuola fuße in quel grado, che l'era, quando la rimase a corsali: come io ui saprò dire, cio che fa mestieri.

Rin. *La fanciulla nelle mie mani è stata tenuta come vna reliquia, non bisogna che voi ne dubitiate, & perche voi sappiate l'ho tenuta, & al presen te l'ho in un monasterio.*

Zin. *Voi m'hauete tutto racconsolato,*

Rin. *Ma ditemi un poco, huomo da bene, qual'è la patria vostra?*

Zin. *La Città di Pisa in Toscana, quantunque io sia nato, & alleuato in Palermo di Sicilia.*

Rin. *Il nome della fanciulla?*

Zin. *Aurelia sfortunata.*

Ma. *Anzi fortunata, poi che l'ha trouato suo padre, ma è cosi il nome Rinuccio.*

Rin. *Aurelia è il nome, ma ci sono mille cose da inten dere, ancora.*

Zin. *Domandate pure, che son parato a tutto rispondere, per ciò ch'io deliberó, che uoi ne restiate sa tisfatto.*

Rin. *Quant'è che voi perdesti questa figliuola, & doue, & chi ve la tolse?*

Zin. *Dirouui, io la persi son quattro anni finiti, & và per cinque quant'è da Settembre in quà, & fum mi rubata da Giusaffa Corsale da Tunisi nel ca nal di Piombino, da cui mi fu tolta ella con ogni mia facultà: & a cagion che voi non habbiate a durar fatica a dimandarmi di piu cose: vi dirò sotto breuità, come seguì il caso.*

Ma. Ditelo, M. Guicciardo, che oltre alla satisfattion sua: tutti ne haremo piacere.

Zin. L'anno trentasette esercitando io la mercatura in Palermo, doue (come ho detto) ero nato, & al leuato, hebbi auiso da Pisa, che Rinieri Gualandi mio consorte era morto; & perciò che la heredità s'atteneua a me, come piu stretto parente; presi tutte le mie cose con questa mia figliuola d'età d'anni circa dodici: perciò che la madre s'era morta; imbarcai per la volta di Liuorno, come volse la nostra mala fortuna: demmone Corsali, quali a i primi assalti guadagnarono il legno, doue noi erauamo; & cosi con ogni mio hauere venimmo loro nelle mani: allora io veduta la mala parata, sperãdo pure della detta heredità trarne tanto ch'io acconciamente, far egli potesse: mi posi per dirui la cosa come la stà cinquecento scudi di taglia, se me & la mia figliuola solamente volessero lasciare in libertà; il padrone accettò l'offerta: & cosi presossi la mia figliuola, ohime.

Ma. Horsu non piangete, uoi l'hauete ritrouato horamai.

Zin. Quel che di lei si seguise non ti so dire.

Ma. che dici, Rinuccio?

Rin. Che volete uoi ch'io ui dica; se l'è sua, io non gliene posso, ne voglio ritenere; la fanciulla lo vedrà ella, laquale se ne ricorda, & sempre l'hà in bocca.

Zin. Voi fate come a un'huomo da bene s'aspetta: ma

per maggior vostra satisfattione, vivo dire ancora, che l'ha un neo fianco sinistro a punto doue cominciano le costole; di questo non mi domãdaui voi?

Rin. Cotesto non ho io giamai veduto.

Zin. O s'io lo credessi, Rinuccio?

Rin. Ne potete eßer certissimo, & ella ancora ue ne farà buona testimonianza.

Zin. Hor mi fate uoi fede, d'esser interamente huomo da bene.

Ma. Non piu tal quale ella è M. Guicciardo la riuuole, & tu glie ne uuoi rendere, & con tutto che ei potessi come cosa sua ripigliarsela senza altrò, nientedimeno, come gentilhuomo, & per le tua spese, & p tutto quello che tu mai addimandar le potesse, ti vuole donare cosa che tu sarai cõtento.

Rin. Io mi rimetto in voi penso che voi siate huomo da bene, & discreto; & potete pensare, che io ho speso per lei un tesoro: tenuto la come mia figliuola, questo è noto a tutto il mondo: & hora (come io u'ho gia detto) l'ho in monasterio, che quanto si spenda sà ogn'uno: donatemi quello che uoi volete.

Zin. Ben parla Rinuccio, io vi uo dare cento ducati alla mano & quel piu ch'io vorrò, quando io harò appresso di me la mia figliuola.

Ma. Bella offerta è stata questa; & degna d'un gentil huomo come è M. Guicciardo.

Gual. Non ne fate parola?

Rin. M. Guicciardo non m'aiuti Dio.

Zin. Non giurate di gratia, che vi credo benissimo?

Rin. S'io non ho trouato chi m'ha uoluto mettere in mano cento cinquanta scudi, & io gli ne facessi copia, & per saluar l'honore alla fanciulla vostra, & mantener la fede al mio fratello, che (come per agio intendere te) la riscattò da Mori, non ho voluto far nulla.

Zin. Essendo vero coteſto, ingrato certamente sarei nõ ve ne dandò ancora io cento cinquanta, auenga che assai mi disagiono.

Ma. Voi siate molto credulo M. Guicciardo.

Zin. Chi non è vso a mentire, pensa che ogn'vno dica il vero: ma notate, perche io non sono al presente in su contanti, io vi darò in quel cambio vna mercantia, che dalla mattina alla sera ne farete danari.

Rin. E io vorria danari contanti io?

Ma. Stà a vdire & poi parla.

Zin. E questi sono drappi, ch'io ho portato da Lucca bellissimi.

Ma. Drappi io ho, che vorresti, forse che in Roma i drappi non hanno spaccio; & che non è furfante, che hoggi non se ne vesta?

Zin. Andiam via, che io farò di sorte, che tu ti chiamerai contento, & di piu, oltre ogni promessa, & oltra i drappi che monteranno cento cinquanta scudi, voglio donarti alla mano venticinque ducati d'oro contanti.

Rin. Come piace a uoi, ancora che.

Ma. Non dite che uoi siate trattato bene.

Zin. *Gualcigna, piglia questo anello per segno: vattene all'hosteria del Pagone, doue io son alloggiato; & dì all'hoste, che ti dia quei drappi, ch'io gli consegnai in serbo: togliene tre pezze, credo che queste saranno dauanzo.*

Ma. *Quanto posson tirar l'una?*

Zin. *Quarantacinque, o cinquanta braccia alla misura nostra.*

Ma. *Si sì alla larga.*

Zin. *Di che pigli di quelle di sopra, che son piu giuste.*

Gual. *Io vò: ma fiderammele egli?*

Zin. *Come nò, egli conosce l'anello benissimo: ma ditelí voi, Rinuccio, doue l'ha a portare?*

Rin. *Al monasterio delle Conuertite.*

Ma. *Tu hai inteso.*

Gual. *Stà bene.*

Zin. *Hor andianne, che sia ringratiato Dio d'ogni cosa.*

Gualcigna solo.

V*Edi vedi, che delle Volpe si piglia, costui per parer huom da qual cosa, ha voluto mille contrasegni, & mille nouelle, & poi se n'è lasciato menare come un bufolaccio pel naso, pensate poi quello ch'egli farà subito che la fanciulla vegga questo suo nuouo padre di sorte ha ella hauuto il vino, & di sorte credo io, che la saprà ben fingere: che se nessuno altro cõtrasegno hauessimo*

hauuto per lo innanzi;l'accoglienze ſole di coſtei ſarebbono ſtate baſtanti a dargli a credere ogni coſa;ma laſciam'ire, in cambio dell'hoſteria,a trouar Giſmondo per i drappi,& pe i danari:in tanto gli darò nuoue del primo ſucceſſo, credo cauarne ancor io una buona mancia, di poi per la piu corta me ne andrò al monaſterio.

ATTO TERZO.

Gualcigna ſolo.

IO per me credo, che ſe al mondo fuſſe perduta ogni malitia,ſenza fallo ſi ritrouerebbe nelle donne; a poſta loro hanno le riſa in bocca,& le lacrime ſu gli occhi; ogni volta che loro è commodo,ſanno di ſorte hor piangere,& hor ridere,che a ogni perſona dareb bono ageuolmente a credere di far da douero;& s'io di queſto prima haueuo punto dubitato, hora ne ſono piu che certo:perche ho veduto la maniera,che tenne Aurelia riconoſcendo,o per dir meglio fingendo di riconoſcer l'infinito padre ſuo alla preſenza di quel balocco di Rinuccio Corſo; ma in fine di ſorte ſeppe ella teneramente raccoglierlo hora con le riſa, hora con l'amoreuole lacrime; che maggior barbaßoro che non è queſto ci ſarebbe ſtato allacciato; perche nel vero, non è coſtui il piu accorto huomo del mondo: & per la gola di quelle tre pezze,& di quei venti-

cinque scudi d'oro gli parse mill'anni renderla al padre; padre mi piacque marito si bene, anzi pure amante dolcissimo: femina & innamorata eh, che cosa non ardisce uno amante, & quale astutia finta non succede a una femina: ma che fo io: debbo trouare il mio padrone, che venendo quà amendue mi è partito dinanzi: ma rauiglierassi, ch'io l'habbia smarrito: ma eccolo a punto in fede mia: padrone, certamente che il vostro Gismondo haueua ragione di desiderar tanto d'Aurelia, che l'è una bella, & gratiosa giouane.

Mario, Gualcigna.

F*Atto sta come accorta, & di bellissime maniere: nutasti tu, con che bel modo la fece accoglienza con mille pietose lacrime, & altrettante dolcissime risa al Zingano io per me non aspettauo da lei tanto a gran pezzo.*

Gual. *La badessa non poteua tener le lagrime per la tenerezza.*

Ma. *Dico, & chiunque vi era.*

Gual. *Il Zingano similmente, fece benissimo, & prima, & poi.*

Ma. *Nel vero, che noi ci seruimmo d uno strumento, tanto a proposito del mondo; ma venghiamo al fatto nostro Gualcigna, hora che Gismondo ha hauuto il pien suo.*

Gual. *Piē sarà il suo all'Aurelia: o io lo credo, che dite:*

Ma. *Quel che ti par da far hora ne i fatti mia?*

Gual. *Che si cerchi d'intendere il seguito del parentado della Camilla, & secondo questo gouernarsi: benche, come vi dissi, fatto, o non fatto, volendola uoi a ogni modo, io la leueria di quiui, & me ne andrei un poco a spaßo con Gismondo, hora che i danari non mancano, ma ecco a punto M. Apollonia; vedi ch'ella non poteua giugnere piu a tempo, aspettiamòla quì, & parlato che noi gli haremo, potrem pigliar quello spediente, che ci parrà migliore.*

M. Apollonia, Mario, Gualcigna.

V, V, V, che triste le facci Dio quelle suo re; le mi hanno con le loro nouelluzze, & lor fauole intratienuto tanto, che gliè passat ol'hora del desinare, harò le fatiche a trouar Mario.

Ma. *La mi cerca a punto M. Apollonia.*

M. *A.* *Chi mi chiama, oh* Mario, *di voi cercauo. Dio ui salui?*

Ma. *E io te similmente, che è della Camilla, da cui sola mi puo venire ogni salute?*

M. *A.* *Ne fia bene, se uoi seguirete d'amarla.*

Ma. *Dunque non stà ella hor bene, di su ti prego a un tratto.*

M. *A.* *La lettera ve lo dirà ella: tenete, & legete.*

Ma. *Che ha' di sù prestò.*

M. *A.* *Che voi l'hauete concia male: ma leggete.*

Gual. *Che l'ha messo la rete torta.*

M.A.*Eh che metter ti possa;sono stato per dirtelo,sempre vuole il dondolo de i fatti nostri quest'altro.*

Gual.Il dondolo volete voi altro da noi.

Ma. *Ahime,Gualcigna,la va male.*

Gual.Che cosa è?

Ma. *La cosa è conchiusa:io son morto.*

M.*A.Che chiusa la cosa,eh non* Mario,*leggete bene.*

Ma. *Dice che il parentado è conchiuso.*

M.*A.Ho cotesto sì,cosi gli venga la fistola a quel vecchiaccio:& però diss'io che hor bisognaua, che uoi gli volesti bene.*

Gual.Lasciatelo finir di leggere.

Ma. *Ne lo cauerò ad ogni modo.*

M.*A.Ve la raccomando*, Mario.

Ma. *Non mi raccomandate l'anima mia.*

*Gual.*O,o,Mario *vedete la uostro padre.* M. *Apollonia andate uia tosto.*

M.*A. Ahime perche;che furia è questa.*

Gual.Andate via dico;discostateui da noi,andate uia. voi Mario *andate alla uolta sua?*

M.*A.Perche uuoi tu,ch'io me ne vada?tu mi par pazzo a me,&* Mario *anche se ne va via: ben be a cani si fa quì hor vedi che amor è questo.e se ne sono iti tutti dua senza farmi risposta alcuna,o infelice Camilla ti mancaua questo:ma io non le voglio dir cosi a punto ogni cosa,che la poueretta si morrebbe di dolore.*

M.Lucio, Mario, Gualcigna.

CHe voleua quella fante?

Ma. *Non so, la parlaua con Gualcigna.*

Gual. Voleua ch'io leggessi vna soprascritta d'vna lettera, che la portaua, & non si ricordaua a chi.

M.L. Serui stila?

Gual. Messer no, non vedesti uoi ch'io la cacciai uia?

M.L. Oh perche? si vuol esser cortese di quel che non costa.

Gual. No no, non volsi dar quel carico a Mario, ch'era presente.

M.L. Che carico?

Gual. Come che? voleuate uoi, che egli si dicesse che la gli portasse i polli che è in sul tor moglie; uoi non sapete, che lingue serpenti ne ci va a torno eh?

M.L. Inuerità che tu hai hauuto un buõ discorso, Gualcigna ve ve, che tal hora ha piu accorgimento vna persona idiota, che un sauio: io non pensauo costì.

Ma. *Ne io veramente.*

M.L. Io vo fare un poco di natta a questo mio figliuolo: hor be, Mario, tu non mi domandi quello che sia seguito della moglie?

Ma. *Aspettauo che me ne ragionassi voi.*

M.L. Non ti diceuo altro, perche a dirti il vero, io non ti porto troppo buone nouelle.

Ma. O Dio?

M.L. Che hauesti?

Ma. Niente,ma che vuol dire?

*M.L.*Egli s'è tutto cambiato, io gli ho tocco doue gli duole.stimasi ch'un'altro suo primo marito sia ancora viuo,& percio la cosa e raffredda un poco,

*Gual.*O vedi che ventura è questa all'improuista.

*M.L.*Tu non rispondi?

Ma. Che volete voi ch'io dica?

*M.L.*E par cosi,che tu sia mal contento?

*Gual.*Pensate che la gli duole, che già se la stimaua sua.

*M.L.*E vero Mario?

Ma. Duolmi per certo, ma che volete voi fare:quì bisogna accordarsi con la fortuna:

*M.L.*Horsu io veggo che egli s'affligge troppo: hor da quà la mano.

Ma. Stà a vedere?che vuol dir questo?

*M.L.*Io ho voluto un poco di spasso del fatto tuo. buon pro ti faccia, Verginia de Massimi è tua legitima sposa,& sta sera ti trouerai a cena con lei.

Ma. Ohime?

*M.L.*Che hai tu hauuto? gli è diuentato com'vna cenere:

*Gual.*Padrone,auertite che la troppa allegrezza non gli habbia occupato il cuore;altri si sono trouati morti per questo.

*M.L.*Certo costui non ha hauuto altro. Mario ripiglia gli spiriti.come ti senti?

Ma. Non ho altro no.

*M.L.*Ringratiato sia Dio,che te ne pare;non ho io condotto la cosa bene & presto?

Ma. Messer si, ne sono contento.

M.L. Tu mi rispondi cosi a mal in corpo. in fine io non veggo in te quella allegrezza, ch'io haurei voluto.

Gual. Parui gran fatto? egli ha portato vn gran pericolo per si buona nuoua: dipoi non sapete voi, che come vn piglia moglie, egli entra nel pensatoio?

M.L. I pensieri, & le brighe uoglio che sien tutte mia, Mario, i piaceri siena tutti tuoi: ma andiancene a desinare & ragioneremo piu adagio.

Ma. Auiateui: noi ne verremo.

M.L. Horsu io son contento. tu ne vuoi ragionare vn poco col Gualcigna? io m'auio.

Mario, Gualcigna.

HOr sei tu contento, Gualcigna uedi, che per fare a tuo modo m'è interuenuto quello, di che io sempre ho tem uto, che partito ho io a pigliar hora? che non ho pur tanto tempo, che io mi possa metter le mani a bocca: & sono assediato da due importantissime cause, dal parentado della Camilla, & dal mio, che l'uno, & l'altro harebbono bisogno d'un mese intero a pensarui,

Gual. Non dubitate, padrone, non ui disperate, che non è male alcuno, che non habbia il suo rimedio.

Ma. Sì, ma che mio prò, se non lo sò trouare?

Gual. Lasciate fare a me, & non ui date maninconia.

Ma. Delle nostre.

Gual. Dite anche delle nostre, come che io non habbia pur hora condotto cosa, che mai non l'haresti credduta, & pure è riuscita, non è vero?

Ma. Vero: ma quì non ueggo rimedio piu alcuno.

Gual. Padrone, benche questa cosa habbia dui capi, tuttauia un sol rimedio gli basta.

Ma. Et quale è questo, cauami di questa molestia piu tosto che tu puoi?

Gual. Che dice ella, non è ella contenta di partirsi, & andarsene con esso uoi?

Ma. Anzi me ne prega, me ne scongiura.

Gual. Il rimedio è dunque il menarla uia prima che il medico vi uada, & cosi sarete libero d'ogni cosa. poi qual cosa fia.

Ma. Troppo tardi siamo indugiati, horamai debbono esser deciotto hore, & non se gliè fatto intender nulla di fermo.

Gual. Poco importa questo: in un'hora sola si leuerebbe uno essercito: non che una fanciulla, che altro non brama.

Ma. Ma come faremo eh, che il medico per sorte non s'abbattesse?

Gual. A questo ancora ho pensato.

Ma. Dimmelo di gratia?

Gual. Che il medico si trattenga dua, o tre hore, accioche senza sospetto del suo sopragiugnere possiamo trarla di casa.

Ma. Et chi sarà bastante a questo?

Gual. El Zingano se non altri.

Ma. In che modo?

Gual. Oh voi mi parete grosso, perdonatemi col richiederlo, che vada a qualche cura, & aggirilo per tutta Roma, & fuori bisognando.

Ma. El caso è, che egli voglia andare, douendo esser alle nozze.

Gual. Dieci ducati lo farebbhono trottar fino a Napoli, non sapete che incantesimo è quello de i danari eh? & massimamente in un vecchio & medico?

Ma. Hor pigliasi questo partito per vltimo; ma come faremo a trouare il Zingano?

Gual. Io andrò a cercarlo a queste prime tauerne, & uoi andate alla Scimia, doue è Gismondo, che gliè forza, che si sia ritratto a desinare.

Ma. Hor và, che troppo ci importa, & s'il vecchio vuole aspettare, aspetti: ma torna, odi vogliamo noi però entrare in casa sua, che ogn'huomo ci vegga, così sfacciatamente, che altro si farebbbe a una publica?

Gual. Questo niente rileua, che ageuole ci fia a trauestirsi in qualche modo, che l'entrare ne fia sicuro, e sconosciuto.

Ma. Ma come domine?

Gual. Mancherà, che la casa di nozze par sempre vna sagra, tante persone entrano, & escono sempre.

Ma. Và dunque e spacciati.

Gual. Non è da perder tempo, andate, & là aspettatemi.

Ri nue-

Rinuccio solo.

SCiagurato me, misera la vita mia, doue domine potrò io mai trouar costui? pensati pure, che hauendomi fatto vna simile giunteria nõ si lascierà così tosto vedere questo ladro assassino: in fine, quando la debbe andar male, non ci è rimedio alcuno; io me ne tornaua con tre pezze di raso, che valeuano poco manco di dugento scudi, che M. Guicciardo m'haueua donato per la rihauuta della sua figliuola, quando, a punto mi abbattei in vno, che al viso, et a panni haueua cera piu che d'huomo da bene poi a i fatti l'ho io trouate peggio, che un diauolo un barro, un giũtatore, vno aßassino, ilquale alla prima mi seppe cauar di bocca, quello ch'io faceuo, & quello che haueuo in animo di fare, & detto ch'io gli hebbi d'hauer quelle tre pezze meco: mi dette ad intẽdere, che fusse meglio ch'io me ne riuscissi quanto prima potesse, io come un balocco, ch'io sono, poi ch'io comincio ad imparare a uiuer hora alle spese mia; gli credetti, & seco andai doue volle, aggirommi un'hora hor quà, hor là, con vna persona, & hora con un'altra; dal vedere al non vedere, io mi trouo manco le pezze, & lui non riueggo, corro, grido, mi lamento, nulla mi gioua, ogn'uno mi dice molto bene ti stà tu eri col tuo huomo da bene. tristo me, doue son'io capitato? in un punto ho perduto tutto quello, ch'io mi ero acquistato in parecchi anni con mille fatiche,

& con mille straitij:pur beato, che M.Guicciardo mi donò oltra le pezze una borsa con uenticinque scudi, che io mi trouerei del tutto brullo: pur del male mi sono rimasti questi: io so pur, che egli son quì dentro per certo ohime, ohime, io non gli ritruouo, ohime ohime, o ladri, o assassini, o ribaldi, anche questi eh, anche questi eh, il cuore, ohime, il cuore, se fusse d'oro credo ch'io me lo trouerei mãco, pouero me, tristo dolẽte, me senza i danari, senza le pezze, & quello che piu m'accora, senza la fanciulla, ancora che se io non l'hauessi renduta cosi tosto, non mancherebbono ne danari, ne pezze, hebbila misera me, da un mio fratello che ritornaua di Tunisi, doue l'haueua rubata al padre propio di chi ell'era, & venendo a morte me la reccomandò come la vita sua propia, giurandomi, che sempre in luogo di sorella era stata appresso di lui; & cosi mi pregaua che stesse appresso di me, fino che ritornasse il padre suo. vero è ch'io l'ho resa al padre, ma doue sono le mia spese, doue le mie tante fatiche in alleuarla, & mantenerla? dou'è il merito, che io ne doueuo cauare? ohime, rubato, sono stato assassinato, andrò a cercarne, & solo non farò altro, che affaticarmi, & martoriarmi, pure se la fortuna mi volesse aiutare, quanto l'altrui malitia, & la mia sciocchezza mi ha fatto danno, forse, forse.

Mario, & Gismondo con la veste del Zingano.

Ma. EGliè vero Gismondo, che trouandomi io nel trauaglio, che io t'ho detto, ne potendo hauere il Zingano, ho bisogno dell'aiuto tuo, nondimeno per gli inconuenienti, che potrebbono nascere, se tu fossi veduto dal tuo fratello, o d'altri di casa tua, & massimamente in questo habito tanto disforme, se Dio m'aiuti voglio piu tosto che tu ritorni dalla tua Aurelia, accioche tu almeno viui contento; poi che la mia fortuna uuole che io pure stenti, & mai non goda.

Gis. Mario, l'amore che io ti porto, & di piu gli obrighi, ch'io tengo teco, son tali, che s'io non ti seruirò di quanto brami, & desideri, pensa che ne io similmente potrò viuer contento, maggior cosa farei per amor tuo: perche in questa non veggo tanti pericoli, quanti pare a te, anzi essendo l'hora del desinare, nessuno quasi si ritroua per le strade: & io pur, se scontrassi alcuno che mi conoscesse, hauendo io questi panni addosso del Zingano, potrò uoltare un canto prima che da lui possa essere raffigurato, però dimmi solo quello, che io debba fare, & non ti dare altro pensiero del fatto mio.

Ma. Vna uolta io non ho altro rimedio, se non che questo medico sia trattenuto due, o tre hore per potere in questo mentre sicuramente far quello ch'io t'ho detto.

Gis. *Stanne di buona uoglia, & quanto al trattenere il medico, lasciane tutta la cura a me: ma dimmi facendo io questo, potrai tu puoi fare il restā te per te medesimo?*

Ma. *Al fermo, si come io spero, con l'aiuto di Gualcigna, che penso che hora mi cerchi, ma doue pensi tu di menare il maestro?*

Gis. *Per Dio non mi è ancora venuto alla mente: ma stanne sicuro, che s'io douessi gittarlo in Teuere; non ti verrà a dar noia: lascia pur far a me.*

Ma. *A te lascio la cura in tutto di questo, io andrò in camera di Gualcigna, ritrouerenci alla stanza per caualcare se fosse ben mezza notte.*

Gis. *S'intende.*

Gismondo solo.

IN verità ch'io uo piu traportato dalla volontà di compiacere all'amico mio, & rendegli pare merito de i suoi seruigi, che doue io sappia in fatti di condur questo medico; ma nondimeno, per la prima cosa m'ingegnerò di cauarlo fuor di casa, dipoi in qualche luogo lo menerò io, meco starà egli ad ogni modo. bussiamo la porta, tic, toc, tic, toc, vedi casa di nozze, quì mi pare addormentato ogniuno, che sì che io gli desto? toc, toc.

Nor-

Norchia,Gismondo.

Nor. CHi tempesta questa porta? pensitu d'hauere a trouar la porta un'altra uolta,per certo che.

Gis. E tu come rispondi,a chi reca guadagno al padrone?

Nor. Che guadagno,o nõ guadagno per la prima aßai bel guadagno è questo fracaßar la porta,che non dici tosto ciò che tu domandi?pensi ch'io non habbi altro che fare,che i casi tuoi?

Gis. Assai sono i casi tua, quelli che tornano in vtile del tuo padrone:possolo un poco uedere.

Nor. Potrai,se prima non acciechi.

Gis. Galante seruitore è questo, & da fare honore a qualunque si uoglia padrone.

M.Cornelio,Gismondo,Norchia.

M.C. CHi mi domanda?

Gis. Io,Maestro Cornelio,& son mandato a uoi da un gentilhuomo per caso aßai importante.

M.C. Hor vengo a te;uà,Norchia,doue io t'ho detto,& sopra tutto piglia un cuoco pulito,& oltra quello,che io t'ho detto,compera dua paia di starne, & un di fagiani potendoli hauere.

Nor. Bene dixisti?

M.C. Ben be,tu parli ancor tu per littera eh?

Nor. Chi usa co'l zoppo, uoi sapete,uoi hauete tanta

coscienza, che insino a i vostri letti si vaglion delle lettiere, non che i seruidori.

M.C. *Scientia bufolo, & non coscientia; per un'altra volta, ma perche dicesti tu; bene dixisti in fine?*

Nor. *Che voi parlasti bene, a dire potendogli hauere, perche i fagiani, & le starne, da noi altri a pena si possan vedere, mercè della gola disbabitata di questi gran barbassori.*

M.C. *Anzi habitata, & bene, usando giornalmente co testi cibi, tant'è, farai il meglio, che si puo.*

Nor. *Tanto farò.*

M.C. *Hor ua tosto, che diciam noi, huomo da bene?*

Gis. *Che gran bisogno è occorso a un gentilhuomo del l'opera uostra correndo in un medesimo tempo risicò, la persona, & l'honore sua figliuola.*

M.C. *I mali della persona si curano per l'arte nostra ageuolmente, ma quelli dell'honore non può l'arte nostra sanare altramente, ne io mi ui metterei che tenera cosa è l'honor delle fanciulle, massimamente, come sapete.*

Gis. *Saluandosi la persona della fanciulla, si potria saluare insieme ancor l'honor suo; vdite il caso, costei ancora che sia di buon parentado, & ricco, o per sua ceruellinaggine, o per poca auertenza della madre, si è trouata grauida.*

M.C. *Per l'una cagione, & per l'altra spesse uolte auen gono simili disordini: ma segui pure.*

Gis. *Hora essendo uenuto il tempo del partorire, & presogli le doglie tre giorni sono, non può questa pouerina in modo alcuno, mandar fuora la creatura:*

tura:del che trouãdosi la madre,e'l padre in quel grado,che uoi potete pensare,ui hanno mandato a pregare,che con vostri strumenti uenghiate fin là:fidandosi & nella fede,& nella uirtù uostra.

M. C. *Mal uolontieri posso uenire,douendo questo giorno andar a ueder la donna.*

Gis. *Ohime,maestro mio uoi rouinate un casato intero,& se quella meschina non soccorrete, che ui chiama,& ui desidera:l'opera fia piu breue,che uoi non pensate.*

M. C. *La cosa può essere breue,& lunga,secondo la cagione onde procede il difetto,perciò puote auuenire da due cause,aut ex nimia angustia,& strectitudine matricis,aut de transuersa fetus positura.*

Gis. *Questo è propio un parlare a i morti, che io per me non intendo grammatica.*

M. C. *Dico,che questa difficultà del partorire puo esser causata da due cose.*

Gis. *Sta bene.*

M. C. *O dalla troppo strettezza di coteste parti da basso,o d'altro,essersi attrauersato il parto in orificio matricis:hora gran differenza è quanto alla facilità de i rimedi;nascendo il difetto dalla prima,o dalla seconda cagione.*

Gis. *Io non sò dire altro,se non che io credo, che per strettezza a poche auenga questo caso: che io le ho tutte per assai ben capaci,& larghe.*

M. C. *Ah,ah,ah,tant'è, il caso è di grande importanza.*

Gis. Et però ui prego io tanto maggiormente, che ven ghiate tosto; & non manchiate, che anco a uoi non si mancherà della mercede vostra.

M.C. L'opera è lunga, & fastidiosa.

Gis. Tal premio ui sarà dato, che uoi ne sarete contento.

M.C. Bisogna adoperar le mani in questa faccenda.

Gis. Adoperate se non basta, il capo, & i piedi, & venite.

M.C. Non sò se tu m'intendi.

Gis. V'intendo d'auanzo: dieci ducati d'oro vi saranno posti in mano, auanti che voi entriate in camera da lei, muoia, o campi, quelli saranno vostri, dipoi saluandosi harete cosa che vi satisfarete di noi.

M.C. Nò, nò, io non la guardo in danari: ma verrò ad ogni modo, poi che tu me gli proferi dieci ducati eh?

Gis. Questi, & meglio assai dipoi.

M.C. Lasciami andar pe i ferri che occorrono, & fia bene che io prenda un mio palandrano per non esser veduto entrare in cotesta casa in habito di medico.

Gis. Anzi ero un balordo io, che ve lo doueuo auuertire.

M.C. Io sono a bottega a ogni cosa, che di questi casi cé ne interuiene ogni giorno: io vo.

Gismondo solo.

OH, come spesso d'una fantasia, ne nasce un' altra, d'un pensiero hauuto, ne nasce un migliore; mentre che io ragionauo con questo medico: m'è venuto nell'animo doue io lo possa menare, che sarò almanco sicuro, che per tutta questa notte, che segue, non potrà impedire i disegni di Mario, & questo è il fondaco di Lottieri mio fratello, ilquale come che habbia l'entrata principale in via molto frequẽtata, ha nõdimeno un'altra vscita ancora, che riesce in un chiasso tanto coperto del mõdo, delquale ho io le chiaui appresso di me, & aiutami la fortuna, che doppo questa prima entrata si troua un picciol cortile, nelquale un'altro uscio che và nel fondaco, ilquale hauendo vna buona toppa furacinesca, si viene a serrar di sorte, che ne di dentro, ne di fuori si puo senza la chiaue aprire. darò dunque ad intẽdere al medico, che questa sia una entrata segreta della casa, dou'è la fanciulla, & poi che io l'harò nel cortiluzzo, aprirò il secondo vscio, & fingendo di honorarlo, lo farò entrar dentro prima, & di subito tirerò cõ forza a me l'uscio, e chiami, e gridi, e arrouelli a sua posta, nessun lo potrà sentir mi rendo certo. Ne prima potrà uscirne, che domattina quando si aprirà il banco, & potrebbe per auẽtura pagar i drappi al mio fratello, che io gli ho furato per far i fatti miei, oh bell'auuiso: che pagherei io poterlo conferire a Mario.

Non ci mancherà tempo. Ma ecco il maestro impalandranato.

M.Cornelio, Gismondo.

M.C. *QVanto habbiamo noi a ir lontano?*

Gis. *Non ci è cento passi.*

M.C. *Oh se l'è così vicina noi sarem veduti entrar ben sai?*

Gis. *La casa è ben in luogo frequentato, ma noi entreremo per vna certa entrata per fianco, che non la trouerebbe.*

M.C. *Hor oltre al nome d'Iddio.*

ATTO QVARTO.

M.Lucio, Norchia.

M.L. *NOn è senza gran ragione, che Mario, nel Gualcigna non son tornati a desinare, massimamente sapendo quello, che si doueua fare, & di quante cose, & di che importanza doueano ragionar insieme, ne uo andar cercando, che infin ch'io non gli trouo non posso star con l'animo in pace. Ma i veggio pur a me il famiglio di maestro Cornelio: lo voglio domandare se per sorte gl'haueßi veduti. Tu nõ odi, o la, tu non rispondi, a te dico vieni un poco quà?*

Nor. *Che vorrà da me questo uecchio? che domãdate?*

M.L.

M.L. Non sei tu il garzone di maestro Cornelio?

Nor. Lo voglio un poco vccellare, messer no, maestro Cornelio non attende al garzone.

M.L. I uo dir se tu stai con esso lui io.

Nor. Come posso star seco stando con voi?

M.L. Meco non stai tu, ne simili intronati vorrei per casa, ch'a ogni cosa rispondi a rouescio, io ti domando se tu stai per seruidor con maestro Cornelio, non so se tu non intendi, o pur non vuoi intendere.

Nor. Ah io hohor inteso; meßer si sono il suo seruidore.

M.L. Vedi che mi ti pareua conoscere: dimmi un poco harestu veduto Mario mio figliuolo? o Gualcigna mio famiglio?

Nor. Messer si, gli viddi per insino per Pasqua di ceppo quando cantò la messa.

M.L. Ah costui ha cominciato a rispondere a rouescio, fa conto, che io ho a far con smemorati, hagli tu veduti da due hore in quà?

Nor. Messer nò, ma bene ho parlato a uno che gli ha veduti hor hora.

M.L. Non importa, basta che tu mi sappia dir doue.

Nor. Cotesto posso bẽ dirui, sapete voi doue stà la Cassandra Genouese?

M.L. Che Cassandra: ti pensi forse, che io tenga conto delle femine io eh?

Nor. Il dico: perche sono in casa sua.

M.L. Come in casa sua? non puo eßere, il mio Mario non và dietro a coteste cose: costui è un frappatore, non ne vo veder altro.

do, che qui ne và il mio, obime cinquanta scudi eh. Io non ho tanto d'entrata l'anno, & s'i bado troppo n'andranno anche tutti a cento, uedi quello, che fanno le male compagnie, obime, obime.

Norchia solo.

IO sò che tu sgranchierai se tu uai doue t'ho mãdato, oh come mi gioua far natte a simil persone, che par se le vadino cercando col fuscellino, io gli ho tocco una corda, ch'io lo farò andar dieci miglia per hora: In fine non c'è il piu efficace stimolo a far andare un vecchio, che toccarli la scarsella. io non conosco questo Mario, & manco il suo seruidore; ma quando li conoscessi m'harei fatto questo medesimo, perche io son tagliato à questa misura: Ma lasciame tornare al Pollaiuolo, che parauentura m'harà prouisto le starne, & i fagiani, ch'io gli chiesi, ma io veggio venir in quà duo cuochi: o a nozze, o a una Signora uanno questi.

Gualcigna, Mario, & Norchia.

Gual. *PEr certo Mario, ch'il uestirsi a questo modo da cuochi è stato il migliore spediẽte, che noi potessimo pigliare, già siano a casa, et da nessuno siamo stati conosciuti, o, o, allẽtate il passo, ferma teui fate uista di rassetarui addosso q̃ste bagaglie.*

Ma.

Ma. *Perche cagion Gualcigna?*

Gual. *Fate quel che io vi dico, & state a vedere, & nõ ridete s'io parlassi da cuoco.*

Nor. *Molto si fermano questi cuochi quì intorno, sarebbon mandati dal padrone, che hauessi fatto come il Podestà di Sinigaglia, vo domandar doue uanno, & chigli manda, o là delli stidioni.*

Gual. *Che addomandi?*

Nor. *Doue si fanno le nozze? doue doue.*

Gual. *Non son nozze miga, ha da esser vna cena.*

Nor. *Doue si fa questa cena?*

Gual. *Guince in casa la Camilla Napolitana.*

Nor. *La Camilla, & chi vi manda se gliè lecito.*

Gual. *Lo capitan* Musachio, *Capitan de cauai leggier.*

Nor. *C'ha a far iui il Capitan Musachio?*

Gual. *O, o, per certo tu non debbi esser da Roma già tu: non è la Camilla la sua femina, che v'ha speso un mondo, & stasera vi cena con quattro compagni de' suoi huomini, uuoi tu intendere piu altro da me?*

Nor. *Nò, nò, và a tuo viaggio, o questa è la bella cosa: ma non vo dir nulla se non me ne chiarisco a fatto.*

Ma. *Che girandola è stata questa?*

Gual. *State queto che noi ci siamo assicurati, che il medico non ci verrà a dar noia. ilche n'importaua, non sapendo di certo se Gismondo se l'ha trouato o nò, quello è il suo seruitore.*

Ma. *Io t'ho inteso, o questo è stato il buon colpo, l'uscio è aper-*

è aperto: non accade bussare.

Gual. *Entrate entrate alla liberale.*

Norchia solo.

QVesta non è stata fauola, ne canzone, io posso dire come disse M. *Nicia, di veduta, ma non con queste mani, con questi occhi. Vedi ch'io m'indouinauo che'l maestro vorrebbe moglie per altri: guarda come un'huom capita male. Non mancaua altro a questo vecchio, che in sua vecchiaia cacciarsi di sua mano in testa un paio di corna; S'io non m'abbatteuo a riscontrar questi cuochi, era facil cosa che vi fuße ammazzato; hor lasciamo star le starne, e i fagiani, & cerchiam di lui: acciochè pigli quel partito, che giudicherà migliore, sarebbe egli un di questi, che vengono in quà, no, no, sono altre genti, andiamo allo spetiale delle Chiaui, ch'omai è hora, che tutti gli speciali sono aperti.*

Guicciardo Gualandi, Lottier Castrucci.

Guic. *IN verità che questa città mi riesce molto magnifica, & corrisponde al nome che l'ha in tutto'l mondo.*

Lot. *Non ci siate stato forse mai piu, gentilhuomo?*

Guic. *Messer no, io arriuai hiersera di notte.*

Lot. *Questa già si domandaua Roma caput mundi: ma l'è bene hoggi la coda, o s'altro membro si può dir piu uile.*

Guic. O perche?

Lot. Perche già soleua esser un ricetto di virtuosi, & buoni, hoggi è una sentina di vitiosi, & barri.

Guic. In ogni luogo è più di cattiui, che de buoni, che hoggi è il mondo piu che mai fusse incattiuito.

Lot. Egliè vero, ma per un ch'altroue se ne truoua, quì n'è un centinaio, & tutto nasce pe mali essempi, ma lasciamo tre, di che terra siate voi se vi piace?

Guic. Son Pisano al comando vostro.

Lot. Pisano, e ben mi pareua che una certa affinità di sangue mi tirassi a parlar con uoi.

Gui. Siate forse Pisano ancor voi eh?

Lot. Messer nò, io son Lucchese, ma uoi sapete, che Pisani, e Lucchesi per la vicinità son quasi una medesima cosa.

Gui. E' uero, ma come vi chiamate?

Lot. Lottieri Castrucci, & sono stato in questa terra tanto che a pena mi ricordo di Lucca.

Gui. Voi ue l'hauete trouata forse buona stanza eh?

Lot. Si bene, io ci ho auanzato qualche cosa; uoi come hauete nome?

Gui. Guicciardo vero Gualandi, & come uoi la maggior parte dell'età mia son vissuto fuor della patria, cioè in Palermo, pur in mia vecchiaia mi sono rimpatriato.

Lot. Che buone facende hauete in Roma?

Gui. Vi dirò il vero, io son venuto quasi come mosca senza capo, sono quattro anni, o piu, che io lasciai

Vna mia figliuola in man de' Corsali, & hor m'è stato porto che l'è in questa terra, per ilche son venuto per veder s'io la potessi trouare.

Lot. *Sarà mal'ageuole non sapendo chi se l'ha; pur si vuol cercare, & s'io ui posso giouare son parat issimo.*

Gui. *Io fo capitale dell'offerte vostre, & già comincierò a seruirmene.*

Lot. *In che cosa?*

Gui. *Perche penso starci qualche settimana, giudico che sarà buono, ch'io mi riuesta un poco, ch'io non ci ho portato altri panni, che voi vi veggiate, & essendo uoi Lucchese, & mercante, ho fatto pensiero di leuar i drappi, che m'occorreranno da voi, & non hado uoi v'affaticherò, che m' indirizzate doue fussi ben seruito.*

Lot. *Voi non poteuate abbatterui meglio: che m'è stato mandato da Lucca pochi di sono una cassa di drappi, che non ci sono uenuti un pezzo fa, i piu belli, & non ci è huomo, che meglio seruir ui possa di me, & a riuestirui ue ne conforto, che in Roma, chi non è ben vestito, nō è stimato un danaio.*

Gui. *Quando vi piacerà mostrarmegli l'haro caro.*

Lot. *Ve li vò mostrar anco hoggi, & non importa che sia festa, che auanzar tempo in ogni facenda è cosa lodeuole, domani non harete se non a tagliar le uesti.*

Gui. *Voi dite bene, andianli a vedere a nostra posta.*

Lot. *Andiamo, questa quà è la uia nostra, in tanto potrete*

potrete succintamente narrarmi il caso della uostra figliuola.

Lupo barro solo.

GRan piacere è il mio per certo ogni uolta, che uenendomi rubbato, qual cosa, m'abbatto a far un bel tratto: ma allhora massimamēte godo io meco medesimo quādo rubbo i ladri, & barro i barattieri. Io son barro, & ladro, & sempre son per rubare, & per imbolar fin ch'io habbia un capestro alla golla, & al collo, & quādo m'auenga non mi sia cosa nuoua: hoggi mi abbattei a sorte in un barbagianni, che a pena mi posi a parlar seco, che mi disse tutti i fatti suoi, doue andaua, doue staua: quello che faceua, & quello che haueua: io conoscēdolo buon pastaccio, occhiai tre pezze di raso, & una borsa piena di ducati, & trouati inganni, & bugie in chiocca, dellequali bisogna esser grasso chi fa quest'arte, insieme con il Malitia *mio compagno, non restammo mai fino a tanto, che l'una cosa, & l'altra gli callepolammo suso; ma questo è nulla: perche ingannar simili allocchi non è gran cosa. piu bella è, perche essendo rimasi col Malitia di diuidere a mezzo ogni cosa, hauendo riposti i nostri trofei nel magazzino delquale ha esso la uera chiaue, io mentre che egli badaua a ciuettare altroue, con altra chiaue cōtrafatta ho alzato i mazzi, & uoglio uendere questi drappi prima che io*

possa

poßa, & andarmi con Dio: che maggior guadagno non poßo fare. Guardo d'un certo M. Lottieri mercante, che mi parue pur hora uedermelo innanzi; ilquale uedendo il guadagno pur d'un fiorino le comprerà senza fallo. uoglio uedere se fosse quì intorno, che poco lontano deue esser per certo.

Lottieri, Maestro Cornelio, Guicciardo.

Lot. *A Questo modo fanno gli huomini, che tengon grado, a questo modo eh?*

M.C. *A questo modo fanno i mercanti, che uogliono mantener il credito, a questo modo eh?*

Lot. *Entrar per l'altrui botteghe, & rubar la roba del compagno eh?*

M.C. *Cauar gl'huomini in qualificati delle case sott'ombra di uoler ualersi di loro per metter gli poi in questi trauagli eh?*

Lot. *Che cauar di casa, ui cauo di casa mia, pensate pur di restituirmi il mio, qui è un danno di dugento ducati.*

M.C. *Pensa pur tu di restituirmi la fama, & l'honor, che lo stimo piu di due mila ducati.*

Lot. *Sarà buono, ch'io ui truoui a rubar il mio, & ancho cerchi di saluarui l'honor, me ne uoglio ire al gouernatore, & uoglio s'intendino i uostri buoni portamenti.*

M.C. *Et io me ne andrò infino al Papa, & intenderannosi le uostre barrerie.*

Lot. Deh guarda che presuntion d'huomo, lo trouo in sul manifesto furto, trouomi manco il mio, & ardisce anche di parlare.

M.C. E che non trouò la scusa della fanciulla grauida?

Lot. Che fanciulla? Noi facciamo il pazzo, & vi sarà cauato la pazzia del capo, che ve ne par Guicciardo?

Guic. Io non so che me ne dire.

M.C. Non importa tuo testimoni a me la verità s'ha trouare.

Lot. Negaretemi uoi mai, ch'io non u'habbia trouato nel fondaco mio in altro habito che di Medico, co'l grimaldegli in mano, & trouomi manco tre pezze di drappo se non altro. Ah Maestro Cornelio; Maestro Cornelio del suo bisogna viuere, non di quel d'altri.

M.C. Se tu ti troui manco il tuo: cerca di chi te l'ha rubato, non vsar meco queste trappole, che le saranno conosciute traforelle.

Lot. Mi dice anche traforello, ladro, ladro, ladro scuro.

M.C. Tu ti menti per la gola, ch'io son huomo da bene, che non sei tu.

Lot. Al corpo di.

Guic. Non fate, non fate.

M.C. Va pur là, ti costerà questa cosa piu, che non val cotesta bottega mercatantuzzo di merda, ma io non vo far bella la piazza, me ne uo ire in casa.

Lot.

Lot. Io non me n'andrò in casa io, al Gouernatore me ne uoglio andare: Guicciardo di gratia siatemi testimonio, costui m'è entrato nel fondaco, toltomi la robba mia, & hammi ingiuriato di parole, si fanno queste cose a Roma eh? Siamo noi a Baccano? se non basterà al Gouernatore andrò al la Santità di nostro Signore, & uoglio ire hor hora. Di gratia Guicciardo vi prego venire con esso meco.

Guic. Lottieri, non uoglio che uoi corriate a furia, pensateci sù un poco, ne vi lasciate tanto vincer alla collera.

Lot. Che volete voi, ch'io pensi piu, che quanto piu pē so piu mi trafigge.

Guic. Forse che non gli ha egli hauuti, & parlaua molto audacemente.

Lot. Perche gliè huomo senza faccia, & senza vergogna.

Guic. Ah non si vuol far cotesti giudicij delle persone, che se le non son buone; almanco n'hanno apparenza.

Lot. Mi marauiglio hor di uoi, che giuditio è'l mio a trouarlo in sul furto?

Guic. Voi non lo lasciasti mai parlare se uoi stauate ascoltare haresti forse inteso in che modo egli u'era entrato: perche mi pare un'huomo da bene.

Lot. Ah mi sono accorto, che uoi pigliate la parte sua.

Guic. Io piglio la parte del douere, & non dico che uoi non habbiate ragione; ma lasciate passar la

collera,& cercate,che non vi sia fatto torto, & io ve ne aiuterò col far testimonianza di tutto quello che ho visto.

Lot. Al nome di Dio qual cosa sarà.

Guic. Fate a mio modo.

Lupo, Lottieri, Guicciardo.

Lu. Torno a veder s'io ritrouo M. Lottieri: o uentura per Dio c'è, lo voglio affrontare, & sia seco chi esser uuole, M. Lottieri potrebbeuesi dire due parole?

Lot. Puossi, di cio che tu vuoi.

Lu. Io ho quì tre pezze di raso nero Spagnuolo, sarestine uoi comperatore?

Lot. Mostra un poco.

Guic. Stà a veder che cosa ha a esser questa.

Lot. Questa è roba mia, donde hai questi drappi.

Lu. Come roba vostra; Voi pigliate errore, sarà vostra se uoi me la pagherete.

Lot. Error pigli tu, se tu credi ch'io paghi quel ch'è mio: donde gli hai tu cauati dico?

Lu. Voi non douete voler comperargli, rendete mi quà i miei drappi.

Lot. Adagio à rendergli, gliè lecito doue si troua il suo ripigliarselo.

Lu. Io dubito, che uoi mi vogliate far Calandrino.

Lot. Calandrino fareslu me s'io te gli lasciassi.

Lu. Et perche non m'ha esser lasciato il mio?

Lot. Il tuo? tanto haueslu a far del pan che tu mangi.

Lu. Messer Lottieri, s'io son pouero compagno, io son buomo da bene nel grado mio.

Lot. Io non entro costì io; ma io dico bene che questa è mia roba.

Lu. Potta che mi faresti dire.

Guic. Non bestemmiar, fate poco rumore questa cosa si può acconciar in due parole, dì donde tu gli hai hauuti, & sarà sgannato l'uno, & l'altro.

Lu. Son contento.

Lot. Or be, come ti son venuti in mano? chi te gli ha dati?

Lu. Vn'buomo da ben Pisano.

Guic. *Pisano?*

Lu. Messer si Pisano, parui ch'io uel sappia dire?

Guic. *Come ha nome costui?*

Lu. Guicciardo Gualandi.

Lot. Hora tocca a rispondere a uoi.

Guic. Hor dich'io bene, che tu hai tutti i torti, & non puoi essere buomo da bene.

Lu. Ah voi ui siate accordati insieme eh?

Guic. Tu hai il torto dico.

Lu. La cagione?

Guic. Perche Guicciardo non te gli ha dati.

Lot. Leuiamoci da partito, parlategli apertamente Gucciardo.

Guic. Guicciardo Gualandi son'io, ne te gli ho dati, ne pensato, ne sognato di dartegli.

Lot. Che puoi tu dire hora?

Lu. State forte, io vo dir la cosa come la stà.

Guic. O, o, costui confesserà senza duol di fune.

Lu. I drappi m'ha dato in fatti un Rinuccio Corso, & egli dice hauergli hauuti da Guicciardo Gualandi Pisano, & cosi è la verità; come s'io fussi dinanzi al prete.

Guic. Chi puo essere questo Rinuccio?

Lot. Tanto lo conosco io, quanto uoi.

Guic. Dimmi valent'huomo t'ha egli detto costui, perche cagione gli riceuesse da Guicciardo?

Lu. Messersi.

Guic. Hor dillo, che questo importa.

Lu. In premio d'una sua figliuola.

Guic. O Lottieri che dice costui?

Lu. Vedi, vedi, che sarà pur vero, ch'io non son ladro hor rendetemi quà i miei drappi.

Lot. Tu l'hai pur con questo rendere, bada un poco costì a Guicciardo.

Guic. Che figliuola? sai tu particular veruno?

Lu. Vna figliuola, che uoi (se uoi siate desso però) lasciasti piu anni sono in mano de Corsali.

Guic. Fratel mio, io ce ne vo donar una, la piu giusta, se tu mi fai parlare a questo Rinuccio.

Lot. Donate del uostro, che questi uo io per me.

Guic. Tant'è io ti darò il prezzo, & se non basterà d'una, di dua, fa ch'io lo vegga un poco di gratia.

Lu. Farollo, ch'io mi vo giustificare a tutto il mondo, ch'io sono huomo da bene.

Guic. Se tu lo farui, sì che tu sarai huomo da bene, oltre che ti sarà pagato il tuo, fino a un quattrino, et io non ti mancherò della promessa da vero gentilhuomo.

Lot. *Và uia fa quel che dice, che, tu, ne io non ci habbiamo a perdere.*

Lu. *Questa è una matassa scompigliata; ma poi che la pania non ha tenuto, io non vo cercar cinque pie al montone, io ho fatto a miei dì tante faldelle, che hauendosi a disputar questo caso alla Corte; gliè facil cosa che io dessi in un capestro, per questa uolta basti la buona volontà, andianci con Dio.*

Guicciardo, Lottieri.

Guic. *CHe dite di questa cosa Lottieri?*

Lot. *Dico che del male la m'è ita meglio, che io nõ pensaua, poi ch'io ho ritrouato i miei drappi.*

Guic. *I dico pur circa quel c'ha detto costui della mia figliuola, & di questo Rinuccio.*

Lot. *Io per me penso che questa sia una fintione, ne giudico che ci sia da far fondamento.*

Guic. *Che haueua a mouer costui a far mentione di me, & della mia figliuola, & di questo Rinuccio, che non ci sono a pena arriuato?*

Lot. *Vi dirò io come l'intendo: io penso che costui sia stato mandato da Maestro Cornelio, ilquale temendo, che io non mi vada a querelare di questo suo latrocinio, ha voluto rendermi il mio con questo arzigogolo, & a fine ch'io pensi che venga da altri, che da lui, & tutto il fatto del carico redundi sopra di uoi, & credo che questo Rinuccio sia un nome finto, & cõfermami in questo credere: che questo ribaldo s'è quetato cõ due parole,*

che se la non stesse cosi, vedendosi far rapresaglia del suo, haria fatto piu romore, che ĩ inferno

Guic. Che Diauol'ho io fatto a questo Maestro Cornelio, che mi voglia dar questo carico?

Lot. L'ha fatto perche voi non possiatte testimoniarli contra, essendo in causa.

Guic. Mi marauiglio ch'egli habbia possuto saper cosi i casi miei sì presto.

Lot. Non è da marauigliarsi, come voi l'hauete detto a me, l'hauete detto a de gli altri.

Guic. Come ha egli fatto a mandar i drappi, che poi gli entro in casa non s'e mai visto toccar l'uscio?

Lot. Non importa, tutte queste case, & botteghe, che voi vedete, hanno l'uscita di dietro, anzi se bene vi ricorda, costui che ci gli arrecò, venne per quel chiassolino, che riesce dietro alla casa sua, nondimeno per questo non vò, che perdiate la speranza, & che vi togliate giù di cercare di questo Rinuccio.

Guic. Lo vo fare a ogni modo.

Lot. Doue siate voi allogiato?

Guic. All'hosteria del Pagone.

Lot. O,o,u, al Pagone capita tutto'l mondo, & di costi questo ribaldo s'è informato di voi, & delle facende vostre, & però vi conforto andar adesso in fin là, & domandate l'hoste se v'è stato persona a cercar de casii vostri.

Guic. Farollo.

Lot. Fatelo. Ma ecco a punto il mio ragazzo, che porti questi drappi.

Van-

Vantaggio ragazzo, Lottieri, e Guicciardo.

Van. PAdrone, volete voi nulla?
Lot. Togli quì Vantaggio porta queste tre pezze a casa, & aspettami là.
Van. Vmbe.
Lot. Voi Guicciardo andate via; ch'io me n'andrò pensando come io vi debba gouernare.

Rinuncio Corso, & Lottieri.

Rin. BEn mi sapea, che cercar di questo maluagio era vn zappar in rena: perche è da credere, che hauendomi fatto vna tale giunteria si douesse in vn subito dileguare, nondimeno guidato dalla passione per hauer perso la roba mia: indarno ho cercata tutta Roma; restami solo pel vltima mia satisfattione domandar a costui, ch'io veggo venir in quà. Ditemi huomo da bene, e m'è stato fatto pur hora vna delle maggiari giũterie, che voi vdiste vn'altra volta da vno, che io non conosco se non di veduta.
Lot. Che volete voi, che io ne faccia, se voi vi lasciate giuntare?
Rin. Non dico altro, solo vorrei saper da voi se per auentura conosceste costui.
Lot. Dunque mi fate voi barro, & giuntatore? poi che io debbo conoscere i barri, & giuntatori, mi marauiglio assai di voi.
Rin. Non dico questo io, dico se voi hauete veduto

colui che m'ha rubato.

Lot. Che cosa ui è stato rubato?

Rin. Tre pezze di raso:& altro.

Lot. Che raso?

Rin. Raso nero.

Lot. Stà, stá, com'è'l nome uostro?

Rin. Rinuccio Corso.

Lot. Ditemi un poco, donde haueste uoi questi rasi.

Rin. Da un certo Guicciardo Gualandi Pisano, ma perche me ne ricercate uoi di gratia?

Lot. Ve ne ricerco, perche io ne credo hauer qualche poco d'inditio; rispondetemi pure a cio ch'io ui domando, che tutto fo in beneficio uostro.

Rin. O huomo da bene troppo grande obligo harei con esso voi, s'io gli ritrouassi domandate pur, che a tutto risponderò.

Lot. Perche cagione ve gli dette questo Guicciardo?

Rin. Dettemeli: perche io gli restituì una sua figliuola lasciata da lui in man de Mori, & riscattata poi da un mio fratello.

Lot. Doue è alloggiato costui?

Rin. Al pagone, & secondo che egli dice, giunse hiersera al tardi.

Lot. La cosa insino a quì si riscontra, ditemi un poco, che huomo è questo Guicciardo?

Rin. Non u'ho io detto Pisano.

Lot. Non ricerco cotesto io: uo dire che taglia è la sua.

Rin. Io non so, che egli habbia taglia se già uoi non volete dire quella, che si pose egli stesso a Corsali,

che furon cinquecento fiorini.

Lot. *Buono, io ho inteso piu che io non domandauo, & così mi raccontò egli. No, no, io uo dire che presentia era la sua.*

Rin. *Ah la presentia sua.*

Lot. *Sì, come gli è fatto.*

Rin. *Quanto alla statura è simile a voi, la faccia pallida, & non molta barba.*

Lot. *Costui l'ha dipinto piu a punto, che non l'ha re fatto Giotto. L'habito?*

Rin. *Ha indosso un di questi gabbani col bauero come s'usa.*

Lot. *Io non uo piu gl'è desso.*

Rin. *Che ne dite uoi? datemene uoi speranza alcuna?*

Lot. *Huomo da bene, io non dico assolutamente, che uoi habbiate ritrouato i vostri drappi; ma io ui dò buona speranza, se non accade altro, che uoi gli ritrouerete.*

Rin. *O voi mi date la buona nuoua; ma i miei danari?*

Lot. *De danari non so altro: andategli dietro uoi; ma ditemi in vostro beneficio quando ue gli dette era ui testimoni?*

Rin. *Eranui ben due.*

Lot. *O fate mio modo, menatemi quì costesto Guicciardo, o almanco (il che uorrebbe piu a proposito) un di que testimoni, che ui si trouorono, trouando qualche scusa, poi lasciate fare a me.*

Rin. *Io lo farò se gli trouerò; ma perche questo?*

Lot. *Ingegnateuene, & non cercate altro, bastiui, che io ui son buon procuratore.*

Rin. *Io uo: ma doue ui trouerò io?*

Lot. *Quì intorno.*

Lottieri solo.

H*Ora veggo manifestamente, che giudicio nessuno è piu fallace di quel che si fa dell' huomo; chi harebbe pensato mai questo Guicciardo, che par la stessa bontà, gli haueße commesso questo furto & tenutoli mano, & pur bisogna che sia cosi: perche questo Rinuccio si vede in fatti, che è persona sẽplice, & per la sua debolezza gli furon tolti i drappi da quel ladroncello, che mi dette nella ragna, Ben si conosce le sue parole non esser finte, come quelle di Guicciardo. Non è marauiglia, che egli scusaua il Maestro, & non voleua che io mi querelassi di lui, fa conto che questa debbe eßer una medesima peuerada, benche la trama è sì intrigata, ch'io non la so intendere, O eccolo, che per disegnar qualche nuouo tranello non mi si spicca intorno: io non mi vo romper seco fino a tanto, ch'io non gli riprouo questa ribalderia, uò ben dimostrare, ch'io sono informato chi è il ladro; accioche egli non m'haueffe però per uno scimunito a fatto.*

Lot-

Lottieri, & Guicciardo.

Lot. SIate quì eh Guicciardo: c'hauete fatto?
La metà di non nulla, nè l'hoste, nè altri trouo hauer notitia di costui, gli è forza che sia un nome finto.

Lot. Non è finto miga nò.

Guic. Perche? hauetene uoi inteso poi altro?

Lot. L'ho veduto, & parlatogli.

Guic. A questo Rinuccio?

Lot. A Rinuccio Corso propio.

Guic. O, o.

Lot. I l'ho trafitto, che hauete?

Guic. Duolmi, ch'io non mi son abbattuto, ma che dice? ragguagliami un poco.

Lot. Dice quello, ch'io non harei mai pensato.

Guic. Che cosa?

Lot. Che drappi l'hauete dati uoi.

Guic. Io?

Lot. Voi si, Guicciardo Gualandi, conoscetelo?

Guic. Vno forse che pensa che sia Guicciardo, ma non gia Guicciardo Gualandi.

Lot. Vno che ui somiglia; & sa tutti i vostri secreti.

Guic. O uoi mi fato stupire.

Lot. Non mi hauete ragionato di cose che egli non m'habbi riferita, dicendo hauerla da uoi oltra che m'ha dato tutti i contrasegni di uoi, piu a punto che non haresti fatto a uoi stesso.

Guic. Questa è una gran cosa, & della mia figliuo-

la,

là, che dice?

Lot. Che ve l'ha renduta.

Guic. Me l'ha renduta la mia figliuola?

Lot. L'Aurelia vostra figliuola si.

Guic. O signor, o Dio, che mi dite voi?

Lot. Eh Guicciardo non accade far tante marauiglie, noi sappiamo anche noi a quanti dì è san Biagio.

Guic. Dunque pensate uoi ch'io u'abbia rubato?

Lot. Come posso io non lo pensare?

Guic. O meschiuo a me, Lottieri uoi mi fate troppa grande ingiuria.

Lot. Ingiuria facesti uoi à me a tormi la roba mia.

Guic. Puo eßere, che uoi lo crediate?

Lot. Lo tocco con mano.

Guic. Lottieri mi voglio andar aggirando per tutta questa città com'un pazzo, tanto ch'io troui questo giuntatore, & vo far noto a ogn'uno questa ribalderia.

Lot. Non accadrà molto aggirarsi, che sarà quì hora & harà seco testimonio, che furon presenti quando voi gli consegnasti i miei drappi.

Guic. Lo voglio aspettar a ogni modo, & sono parato non solo stargli a petto in presentia vostra, ma dauanti a qual si voglia Giudice di questa terra, & starò al parangon seco. & con qualunque mi testimonierà contra sottomettendomi a ogni tormento, pur che si troui la verità, che quì mi cuoce piu d'una cosa.

Lot. Voi non direte forse poi cosi.

Guic. Lo dirò, & farollo, son d'un pezzo, Lottieri, così fosse certo che ci tornassi.

Lot. Tornerà non dubitate, ma che vi dissi, eccolo, & ha seco un testimonio.

Guic. Oh traditori, o ribaldi: & che non vengono a testa ritta?

Lot. Fate una cosa, se voi volete, che la verità si ritroui, non gridate innanzi al tempo, aspettiangli, & dipoi ascoltian pianamente quel che voglion dire.

Guic. Son contento.

Rinuccio, Zingano, Lottieri, Guicciardo.

Rin. Come io v'ho detto Guicciardo, voi hauete solamente a dire a M. Lottieri, come i drappi m'hauete dati uoi, & basta.

Zin. Che suspitione è questa?

Rin. Non è suspitione alcuna no, ma un'vsanza, che quando egli comprano mercantie da chi non conoscono, non le pagano senza la parola di chi l'ha date loro.

Zin. Buon'vsanza questa, accioche i ladri non vendano i lor furti, che essendone per tutto in questa terra n'è assaissimi, molto maggior piacer vi farei che questo.

Rin. Ne son certo, non staremo punto a disagio, vedetelo là che spaßeggia con quel gentilhuomo.

Zin. Tanto meglio.

Guic. Per Dio un di loro è il Zingano, che hiersera

era alloggiato al Pagone,& ha mutato l'habito; oh ribaldo?

Lot. Lasciategli venir di gratia: che ben'haurete tempo a gridare.

Rin. Che pensate voi?

Zin. Penso, ch'io mi son ricordato d'una mia facenda importantissima: Rinuccio farem questa opera un'altra volta: che hora mi bisogna lasciarui.

Rin. Come lasciarmi?

Zin. Sarei rouinato s'io badassi.

Rin. Vna sol parola vi spedisce.

Zin. L'importa troppo dico, lasciatemi ire, a uoi non da noia tornar di quì a un'hora, o due.

Rin. Mi da piu noia, che uoi non pensate; di gratia nõ mi siate auaro di quattro passi, & di due parole: dipoi andate alle vostre facende.

Zin. Voi mi rouinate Rinuccio, se Dio m'aiuti.

Rin. Voi rouinereste ben me uoi, se uoi ui partissi; ma io non ui son per lasciare.

Guic. Costui fa resistenza a venire, mi debbe hauer conosciuto.

Lot. Harete forse ragion uoi.

Zin. Horsu poi che uoi mi sforzate, bisogna che io me apra con esso uoi, a dirui il vero, io non uò parlar a Lottieri se quel ch'è seco non si spicca da lui.

Rin. O perche? che uuol dire?

Zin. Direuuelo, & direte ch'io habbia ragione.

Guic. Gran pratica è la loro, debbon pensare a qualche inganno.

Lot. Pensino a lor modo, la verità s'ha a trouar non

ci partendo di quì.

Zin. Questo è un della terra mia, alquale son circa due anni fu imbolato da un suo famiglio detto il Zingano tra gioie, collane, & danari forse il ualer di mille scudi, di che egli ne prese tanto dispiacere, & maninconia, che ne impazzò, & benche poi che egli ne guarisse; nondimeno spesso spesso gli torna questa pazzia: & quando questa cosa gli dà noia, ha per meno d'andar cẽto, o cento cinquanta miglia, che disputar in terra, come gli ha fatto hora che vedete, che gliè venuto infino a Roma, & mentre che gliè in uiaggio (udite cosa fantastica) se nõ s'abbatte a trouar chi conosca, non è huomo, che non lo riputi sauio, perche non ha altro errore, che domanda di questo Zingano suo famiglio; ma se troua uno che l'habbia un'altra uolta ueduto come quel c'ha quella albagia nel capo, parendogli, che sia quel, cerca, chiamandolo Zingano, gli fa le piu belle moresche intorno, che uoi uedessi mai, & perche io so, che mi conosce, per fuggir questa baia, ho pensato che noi lo lasciam partire.

Rin. Mi par gran fatto, che M. Lottieri non si sia accorto, che glie pazzo.

Zin. Non ui dich'io, che non s'abbattendo a chi conosca: non fa una mattezza al mondo; ma egli se ne debbe esser accorto pur troppo, che gli stanno ambedua in cagnesco senza parlarsi.

Rin. Io non uo, che per questo noi guastiamo i fatti nostri: lascerenlo dire, & auertirenne M. Lottieri,

tieri, se non se n'è auisto.

Zin. Non basta cotesto, uerrebbe forse a fatti.

Rin. Che potrebbe egli fare?

Zin. Potrebbe egli far, dice, venir in tanta collera, che mi saltarebbe addosso, co'morsi, & co'graffi, voi non vedesti mai la piu bestial cosa.

Rin. Mi marauiglio che ui facci villania: s'egli è pazzo, trouerà un pazzo, & mezzo, andiam pure.

Zin. Horsu io veggo, che voi volete veder questa festa, andiamo se vi debbo far piacere, forse non mi riconoscerà egli & se pur egli mi conosce, non attendete a cosa, che dica.

Guic. Eccogli alla volta nostra: me'sarebbe, che noi hauessimo con esso noi un testimone, o due, che potesno far fede di questa giunteria, che io sò, che noi lo scopriremo.

Lot. Voi dite bene, io guardo s'io ueggo persona.

Rin. Ben trouato M. Lottieri questo è.

Lot. Aspettate, io vengo hora a uoi, io ho veduto quà vno a chi mi bisogna dire vna parola sola.

Guic. Tu sei quì eh Zingano? molto presto sei douentato gentilhuomo.

Zin. Che ti dissi, noi farem pur delle nostre, o meschino.

Rin. Non è il Zingano questo nò, uoi pigliate errore, gliè Guicciardo Gualandi un della vostra terra.

Guic. Come Guicciardo, o, o, che è quel ch'io odo.

Zin. Guicciardo sono si, così fusse uoi in quell'essere, che uoi douresti.

Guic. *Etti bastato la uista attribuirti il nome d'altri eh, pessimo giuntatore?*

Zin. *Non vo parlar con un matto, andianne Rinuccio quà a parlare a Lottieri, e vscianne.*

Guic. *Vo ben parlare io con vn tristo, che m'importa assai.*

Rin. *Parlate modestamente, con le persone da bene, che al fine non sarete scusato per matto.*

Guic. *Che scusato, & che matto, ti paio matto a cercar delle cose mie eh? ma veggo ben, che tu non men di me sei stato trattato da matto, e sciocco, da co testo barro.*

Rin. *Che vuol dir costui?*

Zin. *Non andate a lui, dico, andiamo a Lottieri.*

Rin. *Hor ne vengo.*

Guic. *Ditemi vn poco, ch'è uenuto a far quà questo Guicciardo?*

Rin. *O, o, lo debbe forse riconoscere, sarà tornato in se per la sua figliuola, che egli hauea perduta, la quale era appresso di me.*

Guic. *E tu gliè l'hai data?*

Rin. *Non era giusto, s'ell'era sua figliuola?*

Guic. *O traditore, o ribaldo, la mia figliuola ti sei usurpata per tua eh, per vituperarla?*

Zin. *O, o, costui ha perso la roba, & pargli hauer perso la figliuola, Dio ne guardi ogn'uno da quel male.*

Guic. *Egli ha anco ardire di parlare, non so che mi tiene ch'io non gli caui gli occhi, ladroncello.*

Rin. *Io so, che tu non gli farai villania.*

Guic. Ohime a questo modo si fa agli huomini da bene. Lottieri soccorretemi, soccorretemi, che mi vogliono anche manomettere.

Zin. Per Dio costui è il padre della fanciulla da douero, lo stare quì non fa per me, io non vo contender con pazzi a Dio, a Dio.

Lottieri, Riuuccio, Guicciardo, & Fabio.

Lot. CHe cosa è, che quistione è la uostra, non si fa così a gentilhuomini.

Rin. Farà villania anco a uoi, se non si tiene, non vi siate uoi accorto, che gliè pazzo?

Guic. Pazzo io eh? lasciami che non son pazzo; ma son bene sfortuuato.

Fab. E lascialo, che t'ha egli fatto?

Rin. Io farò a vostro modo, e se ui farà male vostro dãno; ma doue e Guicciardo, o Guicciardo, o Dio che se n'è ito.

Lot. Io non so, se tu ti sei ebro, non lo vedi tu costì? doue uai? si a punto, uagli dietro.

Rin. Se gli hauessi pur detto una parola.

Lot. E mi par essere fra un monte di pazzi, chi va in quà, l'altro in là, io non intendo questa girandola.

Fab. Ne io.

Guic. Questa è la maggior ribalderia, che mai si facessi; mai non si doueua lasciar partir colui, che era trouato il ladro, c'haueña rubato me, & uoi chiamatelo, e intendere te ogni cosa.

Lot.

Lot. *Ecco che torna,*

Fab. *In fine che trauaglio è questo? non si puo egli intendere?*

Rin. *Bontà delle pazzie di costui non m'ho potuto giustificare de miei drappi, come faremo?*

Guic. *Vedete dou'io mi trouo, e si dà ad intendere, ch' io sia matto, parlategli un poco uoi ad altri, & ditegli che quel che s'è partito, a uoi ha rubato la roba, & a me la figliuola.*

Lot. *Non dubitate de drappi, Rinuccio, tiriamoci un poco piu quà, che le vostre pazzie farebbon ragunate di popolo, & faremo dir di noi.*

Fab. *Gliè bene: andiancene, doue pare a voi.*

Rin. *Sì, ma se costui ci vien dietro, come farà dell'altre?*

Lot. *Non dubitate, venite Guicciardo.*

ATTO QVINTO.

M. Lucio solo.

IO sono stanco per essermi tanto aggirato cercando di questa Cassandra, che cassa di vita possa esser ella è quel ladroncello del famiglio del medico, che mi insegnò la strada, io andai, & m'aggirai un gran pezzo: poi quando io penso d'esser giunto al luogo, che gli mi dette ad intendere, non trouai ne can, ne gatta, che me ne sapesse dir parola; tanto che io tengo per certo, che questa sia stata una

natta, & forse fattami fare da M. Cornelio, per l'inuidia, che io ho dato per moglie a Mario mio figliuolo, quella che giá era sua nuora, in fine questa inuidia è una gran maestra hoggi: ma guai a chi non è inuidiato: duolmi solo, che io in questo mentre harei fatto mille facende, trouato Mario, & dato ordine a tutte le cose opportune; ma ecco Fabio a tempo, il fratello della mia nuora, parmi assai trauagliato, Dio voglia che non sia nat a qualche disgratia.

Fabio, M. Lucio.

Fab. *OH; come resto io ingannato di questo Mario.*

M.L. *Egli ha nominato Mario trama ci è.*

Fab. *Mi pareua una coppa d'oro.*

M.L. *Che dice costui d'oro, che si che si sarà giuocati que' danari, Dio m'aiuti.*

Fab. *Che dirà M Lucio, quando lo risaprá?*

M.L. *Non puo esser altro, io son disfatto.*

Fab. *Al manco lo ritrouassi io tosto.*

M.L. *E mi cerca, uoglio chiamare, o Fabio, o Fabio, che cosa è, che è del mio Mario?*

Fab. *O, M. Lucio, a tempo ci siam ritrouati, la prima cosa, che io ui ho da dire si è questa, che poi che fra noi non è seguito altro che parole, quanto al parentado della mia sorella, & del uostro figliuolo, io pretendo, & uoglio, che egli sia a punto come egli non se ne foße mai ragionato.*

M.L. Ohime, che uuol dir questo, che cosa ci è nata, che è di Mario mio?

Fab. Et che il parentado sia annichilato, & disfatto in tutto, & per tutto.

M.L. Questa per certo debb'essere vna gran cosa: ma ditemi presto, che cosa ci è?

Fab. Doue in altro io possa farui piacere, non sono per mancare. in questo fate conto, che noi non ci fussimo mai conosciuti.

M.L. Domine, che voi mi diciate mai piu, che cosa ci sia nata, io mi consumo.

Fab. O M. Lucio, uorrei piu tosto, che ue lo diceße un' altro.

M.L. Dite presto, non mi fate piu stentare, vi prego; che domine puo egli hauer mai fatto?

Fab. Fatto eh?

M.L. Che cosa, harebbe mai costui rubato?

Fab. Rubato, e fatto ancor peggio.

M.L. O Signore, o signore.

Fab. Essi trouato a rubare piu drappi a Lottieri Castrucci.

M.L. Ohime, che mi dite uoi?

Fab. Et a un pouero gentilhuomo Pisano una fanciulla.

M.L. Ahi misero me, una fanciulla anco eh?

Fab. Et se tosto non si và con Dio, sarà preso.

M.L. O Signor Iddio aiutatelo; ma sapetelo uoi di chiaro? che la non fuße inuentione di Maestro Cornelio per dargli carico, & guastar questo parentado?

Fab. Come inuentione di Maestro Cornelio? che si è trouato ancor'egli sul furto, & porta non manco pericolo di vostro figliuolo.

M.L. Ohime figliuol mio, che odo io de fatti tuoi, chi vi ha riferita questa cosa Fabio?

Fab. Lottieri spesso, & quel gentilhuomo Pisano, che ha perduta la figliuola.

M.L. O Dio, o Dio, o rouinato uecchio, và allieua i figliuoli, tu uà hora tu; hu, hu, hu.

Fab. Non vi disperate M. Lucio, che uoi non siate il primo.

M.L. Quando, e in che modo e seguita la cosa?

Fab. Sarebbe cosa lunga il narrarla: pensate piu presto a rimedij: prima che segua il peggio.

M.L. Io mi vi raccomando, Fabio, non m'abbandonate vi prego, aiutatemi, & di fauore, & di consiglio, che questa cosa mi ha fatto perder la bussola.

Fab. In questo non vi posso io mancare.

M.L. Che debb'io fare? che partito sarà il mio.

Fab. Prima trouar Mario, & far in ogni modo, che questa fanciulla si renda a questo gentilhuomo, & lui tenere ascoso qualche giorno, che poi ci sarà de i rimedij, perche i drappi son ritornati nelle mani del padrone.

M.L. Tanto farò, ma doue domine lo potrò io trouare?

Fab. A casa uostra, a casa de gli amici; ne luoghi doue egli pratica, non perdete tempo, andate, poi ci trouueremo quì oltre, & io non mancherò d'aiutarui.

M.L. *Io ve ne prego quanto posso.*

Fab. *Lo farò dico, non perdete piu tempo.*

M.L. *Ecco io vò, o infelice, & sventurato padre.*

Fab. *Non so però io certo, che* Mario *sia stato l'auto re di questo maleficio: pur essendo con quel ribal do, & fauorendolo in quel modo è da credere che ogni male si sia fatto per conto suo; ma come la cosa si stia, non voglio tali huomini per paren ti già io.*

Zingano solo col suo habito.

IO vò ben dire, ch'oggi signoreggi qualche stel la in cielo, che mi fauorisca da senno, poi che ogni cosa mi succede prosperamente: io non fui leuato a pena, che il Gualcigna mi mise quel la prattica della fanciulla, laquale riuscendomi bene, tanto che meglio non si poteua desiderare, ne spiccai una buona mancia, & hora che il ve ro padre di lei ci è arriuato, & io scampato dal le sue mani cosi destramente, un'altra maggior uentura mi è capitata alle mani, & questo è, che hauendo Gismondo inteso da me ogni cosa, mi ha fidato la chiaue del fondaco del suo fra tello, accioche io ne caui sta sera, fra dì, & not te un certo maestro Cornelio, che da lui vi fu hoggi dentro racchiuso: & questo fa, perciochè egli domattina delibera di manifestarsi al padre della fanciulla, e lei addomãdar per sposa, ne vor rebbe che q̃sta cosa del Medicori sapendosi, hauess

si da guastare il suo disegno. Zingano, Zingano questa non è picciola uētura, perche uscitone, che sia il medico, potrei fare un rastello di sorte, che mai piu non sarei pouerò, Gismōdo a sua posta: ad ogni modo per questo fatto della fanciulla nō posso star molto sicuro a Roma; il meglio sia, che io rastrelli, & ambuli. ma chi è questo, chi esce fuori? parmi maestro Cornelio, che io cerco, uoglio star a vedere se gliè desso & intendere come sia fuori di quel fondaco, assai me ne marauiglio.

M. Cornelio, Norchia, Zingano.

M.C. *E Tanto rimescolamento ne ho preso, che come tu hai ueduto, mi s'è smosso il corpo di sorte, che mi è bisognato o per amore, o per forza, starmi piu di due hore in casa, & continuamente, si come tu hai ueduto, sul destro.*

Nor. *Mi marauiglio, che ui sian rimaste budella in corpo.*

Zin. *Costui debb'hauere preso pillole, a quel ch'io intendo.*

M.C. *Ma poi che tu m hai conto quest'altra facenda, che piu mi preme, o che l'un male habbi cacciato l'altro, o pur in altro modo qualunque si sia; la scorrenza mi s'è stagnata, & sono vscito fuori con animo d'andare al gouernatore a narrargli caso, che è molto importante. credo che* Lottieri *harà di già preso le mosse; poi con l'animo al-*

piu scarico penseremo a quest'altra facen
a moglie.

... ce costui di moglie, in fine io non attingo.

Nor. Maestro Cornelio.

Zin. Oh, egli lo chiama maestro Cornelio. deue essere egli certo.

Nor. Pigliate quel partito, che meglio vi pare, vna volta la cosa sta, come io u'ho detto.

M.C. Tu Norchia sai quello che tu hai a fare?

Nor. Dite pure.

M.C. Venirmi dietro, & da me non ti partire mai un' vgna; & come tu vedessi assassinamento nessuno, grida quanto tu puoi; & chiama aiuto.

Nor. Vn be, questo so io ben fare; ma di soccorso non vi prometto già, gli imparerà a tor moglie di questa fatta.

Zin. Io strabilio, trasecolo: t'spanto affatto, questo è il medico, che io doueua andare a cauare. come Diauolo è egli mai vscito? questo uoglio, che al mio disegno poco importi. non ti creder già, che io voglia, che questo maestro guazzalletto sia cagione, che io non faccia, quanto haueua in animo di fare; andrommene nel fondaco con questa chiaue, & quiui fatto il miglior fardello delle miglior cose, che io possa; a Lucca ti viddi. & se bene io rubo Lucchesi, Lucca è per tutto. pericolo non ci è nessuno, che essendo trouato; io son mandato da Gismondo fratello del padrone del banco. Zingano il guadagno è grande, & il risico sicurissimo. andianne.

M.Apo-

M. Apollonia sola.

ALla Croce di Dio, che la medicina ha menato bene: non dica piu alcuno, che gli incanti non vaglieno: subito che io tornai a casa, li dissi d'hauer data la letrera à Mario in mano propia, & poi immantinente ella, & io ci mettẽmo di nascoso a fare unõ incanto, che egli venisse presto: ilquale mi fu gia insegnato essẽdo innamorata del mio Prete dalla buona memoria di Madõna Christofana, togliẽmo incẽso mastio, & faue dure, ricette assai vtili al mal delle fanciulle, & cõ certe parole a proposito, legittamo sul fuoco. hor togli, se nõ vorrà venire per amore, e uerrà per forza: ti so dire; sammi ben male, che io ci messi troppa mazza; bastaua una letteruzza, ò che di notte ueniße fin quà a cõsolarla ũ poco: ma oime trista a me, a pena fu fornita l'opera nostra che egli, e'l suo Gualcigna compariscono da Cuochi; fingendo d'essere mandati dal Maestro per ordinare il conuito; & quello ch'è peggio, come si rabbuia, la uuol menar uia ad ogni modo; & ella pazzarella uuole andar seco a tutte le vie del mondo; dicendo pure, non sarà mai vero che io habbia altro marito, che quello, ch'io mi ho preso vna volta. Io n'ho lasciato in fine il bel pensiero a lei. Madonna Costanza non gli conosce, & credendo sien mandati dal medico, ha tanta allegrezza, ch'ella non cape nella pelle, và pur là;

bammi

hammi mandato fuora per certe nouelluzze, che mancano alla cena: non mi poteua fare il maggior piacere, per non mi trouare a questi cimenti, se nulla si scoprisse per mala disgratia. dipoi ad ogni modo non ci voglio io piu stare un passo andatasene lei, che dou'io non ho simili trattenimenti di fanciulle; non è la stanza mia: forse che mi mancano mai calze, o pianelle, o altro, che mi faccia bisogno. tant'è, bisogna ch'io mi proueg ga: io me ne aueggo.

Gismondo, Rinuccio Corso.

Gis. O *Come gli stà bene, uedi, vedi, che la giustitia harà il luogo suo.*

Rin. *Che domine fia?*

Gis. *Si trouerà pur il ladro, che ha rubato Meßer Lottieri.*

Rin. *E nomina il mio fratello, non voglio piu tardare a domandarlo, quell'huomo da bene, che cosa è stata?*

Gis. *Il Bargello, che ne ha menato hor hora il maggior ladro del mondo, & hallo trouato in sul furto nel fondaco di M. Lottieri Castrucci.*

Rin. *Chi è egli? conoscilo tu?*

Gis. *Il Zingano si chiama, & hollo conosciuto a mio gran danno: benche di tutto sarà castigato, in luogo eh?*

Gis. *Che danno a fatto a te costui.*

Rin. *Danno, & assassinamento, che m'ha giuntato toglien-*

togliendomi una fanciulla da bene, & fingendo esser padre di lei, & a M. Lottieri ha rubato tre pezze di raso, & di nuouo è stato trouato nel suo fondaco.

Gis. Come domine?

Rin. Fatto che egli mi hebbe la giunteria della fanciulla, e conosciutasi la cosa per la sopragiunta del padre vero di lei, M. Lottieri a caso entrato nel fondaco, vi trouò dentro il Medico, che stà qui oltre in questa casa.

Gis. Di pure, che io lo conosco.

Rin. Andossene M. Lottieri di subito al Gouernatore a querelarsi del Medico: ilquale esso ancora si querelaua d'un ministro di M. Lottieri, che ve lo haueua condotto per inganni il Gouernatore per intender la cosa a punto, & vedere chi di loro ha uesse ragione, ha mandato il Bargello; ilquale giunse nel fodaco, & vi trouò questo ladro, che faceua a punto fardello, & è quello, che vi condusse Maestro Cornelio, secondo che il Medico diuisò al Bargello le vestimenta sua, & è quello che ha rubato, & tranellato la mia fanciulla, che solo teneuo per renderla al padre. Spero che per le torture, si trouerà il uero a punto, & io non ne farò male a fatto; anzi n'harò tutto quello ch'io ho perduto; & meglio.

Gis. Piacemi, che i tristi sieno castigati, [illegible]

Ri[illegible]

Gis-

Gismondo solo.

O Misero, & dolente a me, che partito sia il mio? Chi mi consiglia? Chi m'aiuta? Almeno trouassi io Mario: per cui solo sono in tanti trauagli. Voglio andar a cercar M. Lucio suo padre, ilquale essendo amico del Medico, potrà forse rimediar a questi mali. Ma chi veggh'io colà oltre, che spade son quelle? forz'è ch'io tema, cosi fa chiunque è consapeuole di qualche errore.

Valerio figliuolo del Medico, Don Diego spagnuolo, con un seruitore dietro, che ha una valigia.

Val. *PEr mia fe signor Diego, che piu lungo, & piu fastidioso uiaggio mi è parso questo poco da Napoli a quì, che tutto quello, che noi facceino da Cartagenia fino a Napoli.*

Die. *Non è marauiglia; perche tenendo noi alto mare, hauemmo il vento assai piu gagliardo sempre.*

Val. *Non il uento è stato cagion di questo; ma il gran desiderio, che io ho di veder la mia sorella, laquale hauendo inteso esser uenuta a Roma, non credeuo uiuer mai tanto, cho io ci arriuassi.*

Die. *Credolo, perche io so benissimo, quanta possanza habbia l'amor fraterno; ma quãto dobbiamo*

noi

no ire ancora per ritrouare la casa, che ne fu disegnata?

Val. Questa piazza è campo di Fiore, bisogna che la stia quì appresso secondo che ne fu detto.

Die. Giuro a Dio Signor Valerio, che io riconosco questo luogo: questa è quella piazza, doue era a punto lo alloggiamento de i Lanzi, da i quali io riscattai quella puttina, che voi dite essere vostra sorella.

Val. Questa certo è la piazza, signor Diego?

Die. Signor si.

Val. Ma riconoscereSti uoi la casa, così a punto?

Die. A punto consideraua io hor questo. Signor si vedete uoi quella, che è la sul cantone? quella è dessa.

Val. O signor Diego mio.

Die. Che voglion dir queste lacrime; Signor Valerio, non piangete.

Val. Non piango, anzi m'allegro; perche io son certificato, che veramente questa è la mia sorella; percioche quella, che voi hauete diuisato è la casa di MaeSlro Cornelio mio padre. hor piaccia a Dio, che noi la trouiamo viua, & in buon stato.

Die. Non dubitate signor, perche ella è appresso di donna, che l'amaua, come sua propia figliuola.

Gual-

Gualcigna da cuoco, Valerio,
Don Diego.

Gual. RIngratiato ſia Dio, ch'horamai è preſſo a ſera, che preſto potrem cauar coſtei di queſta caſa: io vò per i panni, & alla mia tornata ſarà l'hora a punto conueniente. ma che gente è queſta? deueno venir di fuori, poi che hanno ualigie con eſſi loro.

Val. Io ne voglio domandar queſto zanaiuolo; che me lo ſaprà inſegnar beniſſimo.

Die. Domandalo di gratia, che egli mi par mill'anni di riueder M. Coſtanza.

Val. O Zanaſo là zana?

Gual. Egli mi chiamano, uoglio vſar il parlar da zanaiuolo. che ci è; che mi uuoi tu dicere?

Val. Sapreſtimi inſegnar la caſa d'una certa M. Goſtanza Napolitana, c'ha una figliuola chiamata Camilla?

Gual. Madenò, ſon pratichiſſimo in ſu queſta piazza, & non ci ſacio niuna perſona di coteſto nome quì intorno.

Val. E m'è pure ſtato detto, che la ſtaua in ſu queſta piazza.

Gual. Qualcuno harà voluto lo giambo dello fatto tuo ſi certo.

Die. Che dice coſtui?

Val. Dice non la conoſcere. ma ſtà, che romore è quello?

M. Go-

M. Goſtanza, Valerio, [Die-]
go, Gualcigna.

AHi ribaldo, ahi triſto, a queſto modo ſi fa al le fanciulle da bene?

Die. *Stà ſtà, queſta è una dõna che grida molto forte.*

Val. *Sento ancor io gridare; ſtiamo a veder, che coſa è queſta.*

M.G. *Via brutto ribaldo, eſcimi di caſa, a chi dico io? vanne fuor manigoldone.*

Gual. *Obime, io ſento gridare in caſa, che domin ſarà?*

M.C. *Aiutami, o huomini da bene ſoccorretemi.*

Val. *Che hauete Madonna?*

Die. *Madonna, che hauete voi?*

M.G. *Vn poltron d'un cuoco: che gli è baſtato la viſta manomettere una mia figliuola, di gratia ſoccor retemi gentilhuomini.*

Die. *Giuro a Dio, che queſta è M. Coſtanza, che io cer co.*

M.G. *O Signor Diego, Dio me vi ha mandato a tem-po, aiutatemi, che io ſono sforzata.*

Die. *Venite dentro Signor Valerio, vedremo, & ſoc-correremo.*

Val. *Eccomi.*

Gual. *Obime, obime, io ſono ſpacciato, coſtoro ammaz zeranno il mio padrone, o padron mio, s'io vi po teſſi aiutare, obime parmi di ſentire un gran fra caſſo ai ſpade, o sfortunato Gualcigna, di quanto male ſei tu cagione: maladetto ſia quel penſiero,*

che

che ti induſſe a conſigliarlo di queſto fatto, o infelice me, o miſero, & sfortunato vecchio, quando harà queſta nuoua, o pouero Mario mio, poteſs'io almanco trouar toſto tuo padre, che ti poteſſe ſoccorrere. o Signore aiutami, ma eccolo in fede mia a punto inſieme con Fabio.

M. Lucio, Gualcigna, Fabio.

M.L. *Dico, che Giſmondo Caſtrucci è ſtato a me.*

Gual. *Non mi baſta l'animo andargli innanzi con queſto habito.*

M.L. *Et hammi detto, che la fanciulla fu tolta a quel Corſo per conto ſuo.*

Gual. *Che fo io? non è da indugiare.*

M.L. *Et che il padre l'ha ribauuta.*

Gual. *Io voglio ire, in fine io non m'arriſchio.*

M.L. *Et che Mario non ci ha che fare.*

Fab. *Mi piace, s'ella ſtà coſi.*

Gual. *Vò io, o non vò?*

M.L. *Bene vero, che egli vagheggiaua queſta fanciulla, che ſtà quì maritata a maeſtro Cornelio, pare a me.*

Gual. *Io uoglio andare uadane, che uuole, padrone.*

M.L. *Che vuole queſto zanaiuolo?*

Fab. *Non ſo non voglian niente nò, và uia và.*

Gual. *O Dio, non mi riconoſcono, che debb'io fare?*

M.L. *Et dice, che fu egli, che rinchiuſe il medico nel fondaco per far queſto piacere a Mario, &*

mi ha pregato, ch'io gli facci perdonare, perche altramente non può hauere quella fanciulla per donna, che egli desidera, & in quello scambio promette di far che Mario lascierà questa sua dama.

Fab. Tutto mi piace, se la stà in cotesto modo, & non c'è pericolo alcuno.

Gual. Voglio tornare un'altra volta, padrone.

M.L. Che importunità è questa? noi non vogliam cosa alcuna.

Gual. Padrone io sono il Gualcigna.

M.L. Il Gualcigna? oh che habito è questo eh?

Gual. Habbiam fatto maschere, ma ascoltate.

M.L. Mario dou'è?

Gual. Ascoltate, ve lo dirò, ma non voglio. che uoi ne diate la colpa a me, perche non ne son cagion io.

M.L. Che uuol dire questo scusarsi? dou'è Mario dico?

Fab. Escusarsi senza bisogno è un manifesto accusarsi.

Gual. E là in quella casa, & in pericolo grande, & poi grande, & bisogna, che uoi l'aiutiate.

M.L. Dio m'aiuti con tante batti soffiole, che ui fa egli? che pericolo è questo? di su a un tratto.

Fab. Questo sarà altro che uagheggiare.

Gual. Ben sapete, che noi vi erauamo in maschera, per che ui si fa nozze; ma come ui ho detto, io per me non ne son cagione.

M.L. In fine che è seguito? di su.

Gual.

Gual. Et mentre, che ſtauamo coſi a ſolazzo.

M.L. Diauol che tu lo dica.

Gual. Eccoti venir tre armati.

M.L. Armati? & che feciono?

Gual. Io me ne ſaltai fuora per paura, dubito non habbin fatto villania a Mario.

M.L. E tu lo laſciaſti ſolo?

Gual. Che haueuo io a fare, non hauendo altre arme, che queſta dita, e tempo non era da riparare le coltellate con la mia pelle.

M.L. Dunque cacciaron man per le ſpade.

Gual. Io per me credo di sì.

M.L. Che di tu aſino, credo, non vedeſtu, ſe cacciarono, o non cacciarono?

Gual. Non viddi queſto, che io ero fuora.

M.L. Che di tu fuora? traditore peſſimo. non diceſtu che eri ſeco in caſa?

Gual. Sì, ma quando io viddi entrar coſtoro brauando, & minacciando, me ne ſaltai fuori alla prima.

M.L. O aſſaſſino. quanto è che fu queſto?

Gual. Hor hora, a pena erauate voi quì giunto, che io ſaltai fuora.

M.L. Che gente puo eſſer queſta Fabio? io sò che il mio Mario non ha quiſtion con perſona.

Fab. Potrebbon forſe eſſergli sbirri, che debbono hauere hauuto commiſſione di pigliarlo.

M.L. Certo voi dite bene, andiamo, non badiamo più: ma di gratia fatemi compagnia.

Fab. Si bene, entriamo, poi che l'uſcio è aperto.

Gualcigna solo.

NOn ho fatto poco a spignerci questi due, io per me non uo eutrarui altramente:perche bene,o male,che ella si sia ita, tutta la broda si rouescerebbe addosso a me alla fine, ne mi potrebbe lauare tutta l'acqua del Teuere. il meglio fia,ch'io mi pigli puleggio,ma eoco il Medico a punto altro non mancaua ti so dire.

Norchia, Maestro Cornelio.

Nor. *NOn ui diss'io maestro, che uenendosene di giorno non ci era un pericolo al mondo.*

M.C. *Ringratio Dio, che de' trauagli, che io ho hauuto questo gtorno infino a quì,ne sono riuscito meglio,che io non pensaua.*

Nor. *Et andrete ancora di bene in meglio, se uoi ui libererete da questo morbo di questa vostra moglie.*

M.C. *Lo farò certo.*

Nor. *Et voi sauio.*

M.C. *E ben ch'io habbia sottoscritto la scritta,& obligatomi a cinquecento fiorini di dote, intendendosi i suoi buon portamenti, ogni cosa tornerà a suoi termini.*

Nor. *Siatene sicuro di cotesto.*

M.C. Ma *quando io ci hauessi a mettere due cotanti, non mi dorrebbono:pur che ella non habbi a far*

meco,

meco, ma chi è quello, che esce di casa sua? M. Lucio per mia fe.

Nor. Non ui diss'io, ch'ell'era la pila dell'acqua benedetta?

M.C. Che ha far quì un par suo?

Nor. Sollazzarsi. ogn'un ua dietro a i suoi piaceri.

M.C. Oh se ui è il Capitano Musacchio, come vi è entrato costui?

Nor. Debbe tener sua amicitia, chi sa?

M.C. Io lo uoglio aspettar quì, & parlargli un poco, perche è mio grande amico.

Nor. Io vi veggo rappicar la pratica.

M.C. Non farò.

Nor. Tirateui piu presto in casa, che già si comincia a far buio.

M.C. Ancor non è hora pericolosa, benche io non mi son per discostar molto da bomba.

Nor. Gliè meglio, che io uada ad aprire l'uscio & porre iui a canto un pezzo d'arme, se bisognaße.

M.C. Fa ciò che tu vuoi.

Nor. Questo è quel M. Lucio, che io mandai hoggi a spasso, & per questa cagione mi son leuato di quì uolentieri.

M.Lucio Maestro Cornelio.

M.L. Vedi, che pure dopo una gran pioggia s'è rasserenato ogni cosa d'intorno? oh che allegrezza harà di questo M. Cornelio, mà eccolo

 a punto:

a pũto:o felice uecchio uoglio in prima darli questa buona nuoua; dopo anderò a casa a contarla a mogliqma, che io la lasciai meza morta, per quello che di Mario *haueua inteso.* Maestro Cor*nelio Dio vi dia la buona sera, date quà la mano.*

M.C. *Perche cagione?*

M.L. *Perche vi voglio dire buon pro ui faccia, & darui nuoue, che non haueste un pezzo fa le migliori.*

M.C. *So quel che volete dire, & vi rispondo, che non la voglio per conto niuno.*

M.L. *Chi non volete uoi a conto uiuno?*

M.L. *Costesta Camilla, & non ha che far meco.*

M.L. *Oh perche s'ella è vostra?*

M.C. *Mia non è ella, lasciateui dire, & sturisene gli orecchi ognuno.*

M.L. *Che dite uoi? che ci siamo certificati, che ella è veramente uostra, ne ve ne potete discostare.*

M.C. *Vi parrà, che io me ne discosti.*

M.L. *E ci sono le scritture, i testimoni, & gli vostri piu attenenti gli prestano fede.*

M.C. *A sua posta, chi fa il carro lo sa disfare, questa festa non si ha da fare senza me, & s'io ci douessi mettere lo stato mio, io non la torrò mai, & se voi non voleuate altro da me, a Dio.*

M.L. *Io non so se costui s'ha notitia del seguito, o se pur egli non m'intende. io gli voglio parlare altramente. Maestro Cornelio, ascoltate un poco me, non ve n'andate così subito. io dirò forse cosa, che*

che piu ui piacerà. sapete voi, che Valerio vostro figliuolo è uiuo sano.

M.C.*E viuo il mio Valerio?*

M.L.*Et è tornato in Roma.*

M.C.*Il mio figliuol Valerio è tornato?*

M.L.*E tornato, e gli ho parlato, & tocco la mano.*

M.C.*A Valerio mio figliuolo hauete parlato uoi?*

M.L.*Sì dico, non so come io ho a dire.*

M.C.*O* M.*Lucio, hor vogl'io ben, che mi tocchiate la mano, & ui uoglio baciare, & strignere; ma doue è egli il mio figliuolo, in che lato l'hauete uoi veduto?*

M.L.*Quì in casa di questa Napoletana.*

M.C.*Et vi è al presente?*

M.L.*Messer si.*

M.C.*Et che vi fa egli?*

M.L.*Ve lo haueuo cominciato a dire: ma, o che uoi non mi intendeuate, o non mi voleste dare udienza.*

M.C.*Dite, dite, ch'io vi ascolterò ben hòra volentieri, perche uoi dite cose, che mi piacciono.*

M.L.*Ha trouato quella fanciulla, che è questa, esser vostra figliuola, & sua sorella.*

M.C.*La Camilla del Capitan Musacchio?*

M.L.*Come del Capitano* Musacchio, *dico uostra figliuola io.*

M.C.*Come io, non hebbi mai figliuola, ch'io sappia, di cotesto nome, ne hebbi ben una, che si chiamò Lucretia, laquale, come piu uolte ui ho detto, dà*

tre anni insieme con la madre sua, fu da i i Lanzi uccisa.

M.L. Questa è quella Lucretia, che voi pensauate esser morta.

M.C. Voi mi fate stupire, & in che modo è ella quì hora?

M.L. Dirouelo, quando i Lanzi per lo sdegno della uostra fuggita hebbero occisa. la uostra donna, uolendo gittare in Teuere questa figliuolina, ci si abbattè a sorte uno ueramente gentilhuomo Spagnuolo, chiamato don Diego di Cartagenia, il quale mosso a pietade, la campò da Lanzi, come ch'egli si facesse: & menatala seco in Napoli, la diede per figliuola a questa madonna Gostanza, la quale uolendo ritrouare il padre, uenne quà come uoi sapete.

M.C. Et come ha ritrouato questa cosa Valerio mio?

M.L. Statemi ad ascoltare, pur hora ce lo diceua egli in casa. Valerio vostro figliuolo dopo il naufragio d'Algeri capitò a Cartagenia, & quiui ammalato fu riceuuto, & cortesemente alloggiato da questo gentilhuomo, doue piu mesi dimorando, una uolta a sorte d'un ragionamento in un'altro traualicãdo, come accade, uẽne a riconoscere che quella picciola puttina, che il gentilhuomo hauea campata da i Lanzi, era sua sorella: onde ritornando in Italia, desideroso di ritrouar la sorella, fu accompagnato da il gentilhuomo fino a Napoli, ilquale, & esso ancora era desiderossissimo di usar seco questa vltima cortesia, oltre che

per

per altre ſue facende doueua ritornar a Napoli, non la trouarono per eſſer madonna Goſtanza venuta quà, ſi che giunti a Roma, domandando di lei; l'hanno trouata a punto, & uoi hanno ripieno di eterna allegrezza.

M.C. M. Lucio tutto mi piace, ma io vorrei piu manifeſti contraſegni, per creder che la ſia la mia figliuola.

M.L. Non vi dico io, che ci ſono in ſcritture ancora?

M.C. Come le ſcritture?

M.L. Quando la venne alle mani di queſto gentilhuomo, l'haueua un breue al collo: che gliele doueſti far uoi, o la donna uoſtra contro i bachi, ilquale ha tenuto queſta Madonna Goſtanza appreſſo di ſe con grandiſſima cura, & al preſente hauendolo aperto, ui ha trouato dentro una polizza, dou'è ſcritto il nome ſuo, il voſtro, & della uoſtra moglie con cert'altre deuote parole appropriate a detto male.

M.C. Hor mi ricordo, onde hebbi coteſto breue, & chi me lo fece, il padre guardian d'Araceli, ch'uſaua oltre il nome de i bambini metterui ſu ancora quello del padre, & della madre, certo ella è la mia figliuola: non ne ſono punto dubbioſo.

M.L. Ringratiato ſia Dio.

M.C. O ſignore Dio, uedi a che riſchio ſono ito di torre una mia figliuola per moglie. hor veggo, che tutto quello che è auuenuto è ſeguito di volontà di Dio; ma io non voglio piu badare, voglio andar a

ueder

veder i miei figliuoli, iquali amendue teneua per morti.

M.L. Voi hauete mille ragioni; ma ascoltate prima, che vi parliate un'altra cosa m'accade dirui, che forse non vi sarà men cara.

M.C. Si bene, ma che volete voi dirmi?

M.L. Che uoi non solamente trouerete il figliuolo, & la figliuola, ma il genero ancora.

M.C. *Come il genero?*

M.L. Il genero si, quando ve ne contentiate, & questo è Mario mio figliuòlo, alquale (sendone stato innamorato piu mesi) da Valerio nostro gliè stata data molto volontieri, & con quella dote medesima, che da Fabio suo cognato gli debbe essere rẽduta, & io quando a uoi cosi piaccia, ho ratificato al parentado.

M.C. Come non mi puo egli piacere, quando piace al mio figliuolo, & a uoi mio amicissimo? ne son cõtento, & buon pro ci faccia.

M.L. Ben ci venga, hora non ci resta altro; se non che si perdoni a Gismondo Castrucci, che per far seruitio a Mario mio figliuolo, acciò ne seguisse questa buona opera ui serrò nel fondaco del fratello.

M.C. Fu dunque Gismondo Castrucci quello, che mi serrò nel fondaco?

M.L. Voi hauete inteso: & come vi ho detto, ne per offender uoi lo fece, ma per seruire l'amico suo, del che vedete quanto bene ne è poi resultato.

M.C. Tanto m'è grato questo, che non solo gli perdono,

ma lo voglio ancora per buon figliuolo, & diteglíele, quando lo vedrete, & cosi anco a Lottieri suo fratello, colquale mi scusarete, se io lo ingiuriai di parole alquanto, benche egli mordesse non poco me.

M.L. *Cosi mi piace, & che ogni cosa si dismentichi, & che tutti siamo buoni fratelli.*

M.C. *Cosi è l'animo mio, e tanto all'uno direte, & all'altro da parte mia.*

M.L. *Ma piu non è da indugiare, uoi andarete a veder le vostre cose rinouate, & guadagnate, & io andrò a raguagliar la mia donna di tutto questo, dopo ci ritroueremo insieme, perhe io intendo che tutta questa notte si spenda in far festà, & allegrezza.*

M.C. *Io uado, á Dio.*

Gualcigna, Mario.

IO guardo, & ascolto diligentemente ogni cosa, nè però ueggio, n'odo cosa alcuna, ond'io possa conietturare del successo del mio padrone. misero lui, se la maladetta fortuna ha seguitato di nemicarlo, poi che io mi son partito, cosi come haueua incominciato nella presenza mia, ma chi è questo, che esce fuori di là entro? per Dio; che gli è Mario mio padrone. o me beato, poi che io lo veggo viuo, & intero.*

Ma. *Chi viue hoggi al mondo di me piu lieto, & piu contento?*

Gual.Ringratiato sia Dio,che allegrezza fia questa Mario,laquale tanto piu mi deue esser cara,quãto piu di noiose disauenture la veggio nata.

Ma. O come desiderio io di vedere, & di raguagliare il mio Gismondo,ilquale io temo, che di me non habbia inteso cosa, che assai lo molesti, almeno vedess'io il Gualcigna,con ilquale mi potessi rallegrare della mia gioia.

Gual.Padrone eccomi,feci per lo meglio, che io vi lasciassi in quel modo, & mi fuggissi, acciochè di fuori ui potessi mandar qualche soccorso,non feci io bene a spignerci uostro padre?

Ma. Non accade scuse di questo, poi che io nõ ricerco simili aiuti da seruo alcuno,& allhora massimamente,che fa dibisogno di cuore,& d'armi,Gualcigna la cosa è ita meglio, che noi non pensauamo:anzi talmente,che meglio non si poteua desiderare

Gual.Eh come padron mio? fatemi tosto partecipe di tanto bene.

Ma. La Camilla s'è trouata esser figliuola del Medico,& da Valerio suo fratello,che uno era di quelli,che quà entrorno armati,& da suo padre dopo Maestro Cornelio mi è stata data,& conceduta per moglie.

Gual.O te beato,& noi tutti felici,& contenti.

Ma. Sono uscito fuori a posta con questi panni,che dentro mi sono stati prestati per ritrouare l'amico mio,sì per raguagliarlo del tutto,& sì ancora per intendere qualche cosa del fatto suo come

sia

sia gito dopo. harestilo veduto, o inteso alcuna cosa.

Gual. *Nè veduto, nè uditone ho cosa del mondo; ma vedilo a punto, che di là ne viene tutto frettoloso.*

Ma. *Ben venga il mio caro Gismondo, rallegrati per conto mio, che bene puoi hauer giusta cagione.*

Gismondo, Mario, Gualcigna.

Gis. *PRima, che hora, mi son rallegrato, & ho inteso con mio sommo diletto, & piacere il tutto.*

Ma. *Et quando, & da chi?*

Gis. *Pur hor a da M. Lucio tuo padre, ilquale per aggiunta mi ha data ferma speranza di contentarme ancora, doue era il piu misero; & il piu infelice huomo, che fusse al mondo.*

Ma. *Che odo io? non hai tu appresso di te la tua Aurelia?*

Gis. *Hoime tu nõ sai gli affanni miei, che in breue hora mi sono sopragiũti grauissimi, et dolorosissimi.*

Ma. *O Dio, & che cosa è?*

Gis. *M. Guicciardo, vero padre di lei, & Lottieri mio fratello hanno discoperto tutta la frode, & miseramente me l'hanno tolta.*

Ma. *E dunque in Roma M. Guicciardo Gualandi?*

Gis. *Sì dico, & ogni cosa è stata per andar in rouina: ma io ho ferma speranza, che ogni cosa sia di corto per assettarsi con sommo nostro diletto, ma stà Mario, stà, ecco di quà l'uno & l'altro: salutagli, & prega Lottier mio fralello, che mi perdoni, & m'aiuti,*

m'aiuti, và tosto alla volta sua, ud animosamente, non mancare.

Lottieri, Guicciardo, Mario, Gismondo, Gualcigna.

Lot. *QVanto a me, essendo le cose ite, come sono andate, & distornar non si poßono, non mi poteua accader vna cosa piu grata di questo nostro nuouo parentado.*

Gui. *Et a me similmente, che mi pare allogarla a persona, che l'ama assai, nobile, & da bene.*

Ma. M. *Lottieri, & voi* M. *Guicciardo, Iddio vi salui l'amore, & la giouanezza hanno forse fatto proceder a Gismōdo uostro piu oltre, che non si conueniua. pure egli ui è fratello di sangue, & in honore, & in riuerentia desidera d'esserui buou figliuolo, & vi prega siate contento di fargli dare per moglie la figliuola costì di* M. *Guicciardo.*

Lot. M*ario; nō piu, cō* M. *Lucio tuo padre di questo pur hora habbiamo noi ragionato a bastāza, et ambi due ne siamo cōtēti, et hora siamo īuitati la dētro doue egli ha detto, che noi lo dobbiamo aspettare.*

Gis. *Fratello assai vi ringratio, imponetemi che altro peso piu vi aggrada, ma di gratia, poi che nella maggior m'hauete contento, non mi dinegate la minore anchora, & questo è, che voi senza indugio alcuno operiate che il Zingano, che poco innanzi fu preso per mi.*

IL FINE.